



PERIODICO TRIMESTRALE DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA

Sede: 10060 VILLARETTO CHISONE
Anno XIII — N. 4 — Dicembre 1985

Spediz. in abb. postale - Gruppo IV

La Valaddo

«ese diferent per ese melhour»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

FASCICOLO N. 50

SOMMARIO



- Un maestro di grande levatura morale (Ezio Martin)
- Toponimia alpina preromana (Ezio Martin)
- Umberto II del delfino di Vienne (Mauro Perrot)
- I Valdesi tra la vecchia e la nuova patria: 1685-1700 (Ezio Martin - Theo Kiefner)
- Batisto e lou "Spirito Santo" (Ettore Merlo)
- Gran Faetto 1910: il rapporto lingua-dialetto (Silvio Berger)
- Mersi, barbou Sandre! (Ugo Piton)
- Rassegna bibliografica
- A là pinha (Silvia Frezet)
- Costume e sacralità (E.M.)
- Un'antica colonia provenzale a Inverso Porte? (Guido Baret)
- Note di vita valligiana (U.F.P.)
- POESIE di Sergio Arneodo, Remigio Bermond, Ugo Piton.

Direttore responsabile:

G. Remigio BERMOND

Autorizzaz. del Tribunale di Pinerolo
29 marzo 1972 n. 2

Tip. San Gaudenzio s.r.l. — Novara
Abbonamento annuo (4 numeri):

ITALIA L. 4.000 - FRANCIA: 30 fr. f.
Altri Paesi: 7 dollari.

Un numero: L. 1.300.

c/c postale n. 10261105 intestato a:
"LA VALADDO" — 10060 VILLARETTO CHISONE.

RICORDO DEL RAG. GAY

UN MAESTRO DI GRANDE LEVATURA MORALE

di Ezio MARTIN



Il mio primo ricordo del Rag. Cirillo P. Alessandro Gay risale all'estate del 1933, quand'ero appena 12enne. Mio padre, che fu il mio primo maestro d'alpinismo, mi aveva condotto in escursione nei paraggi dell'Orsiera. Sulla via del ritorno sostammo ai Seleiries dove barba Giacou ci disse che il Rag. Gay era lì a trascorrere una parte delle sue ferie. Andammo subito a cercarlo; lo trovammo seduto in riva al rio che scende da Malanèut. Quale gioia per lui e per mio padre ritrovarsi lassù a quota 2.000! E subito fu, tra Nourè e Sandrot, un incrociarsi di ricordi di guerra non poi tanto lontani, poiché il primo grande conflitto del secolo era terminato da meno di quindici anni. Già allora mi colpì il signorile brio che quell'uomo asciutto e apparentemente fragile infondeva al suo colloquio, misurandosi in ciò con mio padre che non era da meno.

Lo rividi qualche anno più tardi a Torino, dov'eravamo scesi ad abitare, lui lasciando

Villar Perosa, noi Bussoleno. Mia padre ed io compivamo lunghe passeggiate, specialmente la domenica, disdegnando il tram, al quale ci rassegnavamo soltanto se proprio c'era fretta. Quel giorno tornavamo da Mirafiori, quando incontrammo il Rag. Gay all'estremità dei portici di Via Sacchi. Fummo lieti di rivederci tutti e tre, sebbene negli occhi del ragioniere fosse visibile un'ombra di tristezza. Lontano dall'atmosfera euforizzante della montagna, mi colpì la dignità di quel signore dalle cui parole traspariva tutta la fermezza di chi sa prendere sul serio la vita.

Poi le circostanze non ci offrirono più l'occasione d'incontrarci per trent'anni. Fu soltanto dopo il mio rimpatrio dalla Francia che Guido Rissent mi condusse a trovare il Rag. Gay, il quale viveva a Pinerolo la sua pensione meritatamente guadagnata. Mi commosse la sua gioia nel rivedere il figlio del Nourè e nel ritrovare nei miei lineamenti l'immagine dell'amico scomparso otto anni prima. Subito capimmo entrambi che avevamo perduto trent'anni di amicizia, ma che dovevamo ricuperarne quanti più possibile. Amicizia è una parola approssimativa, poiché egli riversò su di me un affetto di padre, che io gli ricambiai con un trepido affetto di figlio; tanto che, quand'egli abitava a Pinerolo durante la stagione invernale, andavo a trovarlo appena potevo per fare piacere a lui e a me.

(Segue a pag. 2)

Furono lunghi e, ahimè!, troppo brevi anni di assidua frequentazione, durante i quali imparammo a conoscerci a fondo attraverso il racconto di una miriade di episodi e di aneddoti spesso intessuti di quel robusto umorismo che pervadeva la sua conversazione rendendola luminosa, variopinta, affascinante. Così mi narrò la sua vita a V'lou Boc, in famiglia, durante l'infanzia e la prima adolescenza, gli studi all'Istituto Tecnico di Pinerolo e la sua vita in pensione, le vacanze estive, durante le quali dava ripetizioni qua e là, al Lau come a La Ruò, o ne prendeva di tedesco, lingua allora insegnata al "Buniva" insieme col francese, da don Blanc, parroco di Seetrierio; e saliva fin lassù, a quota 1.840, in bicicletta, compiendo in mattinata un tragitto di 60 Km. sulla strada allora polverosa e ghiaiosa. Mi parlò dei genitori, dei fratelli e della sorella, delle loro vicende e della fine tragica di alcuni. Mi parlò della grande avventura della prima guerra mondiale, dei suoi commilitoni, dei suoi alpini, della grave ferita subita sul Rombon, della snervante prigionia. E poi il primo dopoguerra, con il suo lavoro di alta responsabilità prima alla RIV di Villar Perosa, poi alla FIAT Mirafiori a Torino, presso la quale rimase fino al pensionamento.

Nel corso di questi colloqui mi rivelò tutto il suo duplice amor di patria, quello tradizionale verso l'Italia, patria storico-politica, e quello nuovo verso la Provenza, patria del suo popolo, alla quale si legò sempre più con una lucidità ed una coerenza che fanno di lui il grande pioniere della nostra coscienza etnica. Prima dell'Escolo dou Po, prima di tutte le giovani istituzioni culturali e politiche che si rifanno all'Occitania, compresa La Valaddo, egli, nell'anno 1957, con iniziativa individuale aveva voluto conoscere sul posto la Provenza, percorrendo in lungo e in largo la terra di Mistral. Ne era tornato con la precisa volontà di documentarsi ampiamente su questa patria reale, eppure semi-sconosciuta, accumulando libri e riviste fra cui fanno spicco quasi tutte le opere di Mistral e di Aubanel, nonché quindici volumetti dell'Armana provençau.

Mi fanno pietà quei poveri sciovinisti dai giganteschi paraocchi, i quali s'infastidiscono quando odono qualcuno parlare una lingua o un dialetto che non siano proprio italici (o italiani, come dicono nella loro approssimazione), che vorrebbero un'Italia "über alles" con un accanimento ottuso e irrazionale, e vedrebbero con gioia scema la scomparsa, sul territorio italiano, delle culture non italiane. Il Rag. Gay nutriva un sincero attaccamento per la nazione italiana, per la quale egli aveva combattuto valorosamente, molto più valorosamente di certi italiani che si riempiono la bocca con un patriottismo melodrammatico, declamatorio, intollerante. Ma coltivava pure un culto sincero, un amore profondo per quel suo sventurato popolo privo di vera coscienza nazionale, e pertanto smarrito, incerto, gravato da un assurdo complesso d'inferiorità che lo condanna a morte, pur essendo il superstita di una splendida civiltà stroncata nel suo massimo rigoglio e soffocata nel sangue.

Questa ambivalenza italo-provenzale egli la sentiva attuarsi anche nell'essere alpino. Negli alpini egli vedeva i valorosi difensori dell'Italia, il più italiano, ma anche il meno italico dei corpi dell'esercito, con tutti quei suoi Provenzali, Francoprovenzali, Altoatesini, Ladini, Friulani, Sloveni, i quali, con gli altri figli delle Alpi e dell'Abruzzo, contribuirono, e contribuiscono, a formare il più straordinario, il più eterogeneo, eppure il più compatto complesso militare esistente al mondo. Ma in lui non c'era quel fanatico spirito di corpo che provoca assurde rivalità, poiché il Rag. Gay aveva un grande senso della misura, della moderazione, della giustizia, che lo portava a stimare tutte le Armi, dall'umile e paziente "fanta ccino" al marinaio, al carabiniere...

Senso della misura: fra le numerose qualità del Rag. Gay questa era una delle più manifeste. Nel corso dei nostri innumerevoli colloqui non lo udii mai inveire contro nessuno: indignarsi, sì; inveire, mai. Un Rag. Gay non doveva perder le staffe per nessun motivo.

La sua filosofia della vita era, molto meglio che italiana, romana in senso antico. Quando mi esponeva il suo pensiero, sempre in quel suo patouà di V'lou Boc tanto simile ad un provenzale arcaico, sembrava un patriarca moderno che leggesse le Tavole di una Legge sacra ed immutabile. Il Dovere era per lui il grande imperativo categorico dell'individuo nella società, l'autentico fattore positivo della vita sociale, al quale egli attribuiva un'enorme superiorità sul diritto che non fosse primigenio, come il diritto alla vita. Egli considerava che il diritto viene fuori quando venga meno il dovere, e lo vedeva quindi come un fattore negativo, seppure legittimo. Infatti mi diceva: « Chiunque può liberamente rinunciare a un diritto; al dovere il vero uomo non può rinunciare mai ».

Sono concetti che, nella società odierna, tutta intesa a rivendicare diritti, anche i più pazzeschi, suonano molesti. Immaginarsi come può essere accolta da certa gente questa massima del Rag. Gay: « *Mal accampare un diritto senza prima aver compiuto il proprio dovere!* ». Eppure in questo motto semplicissimo, ma tanto impegnativo, sta tutta la saggezza delle generazioni passate, presenti e future; fuori di esso sta tutta la loro stoltezza.

Perciò anche la salvaguardia della provenzalità sua e del suo popolo costituiva per lui un dovere ineludibile. Ed egli vi si dedicò con piena coscienza senza isterismi, senza patemi d'animo, senza smodati rancori, consapevole di che cosa significhi essere provenzale pur rimanendo italiano. Lui è stato il nostro vero maestro spirituale, un maestro di così grande levatura morale da metterlo altamente al di sopra di certe ridicole, miserevoli, spregevoli beghe da pollaio che ogni tanto turbano il nostro ambiente provenzale del Piemonte.

Per questo dedico alla memoria del Rag. Gay la mia filiale gratitudine e quella di chi, con me, l'ha amato, stimato, rispettato e continuerà a venerarne la memoria. Una memoria degna di rimanere a lungo nel tempo.

AGLI ABBONATI E AI LETTORI

Con questo numero, il 50 per l'esattezza, si chiude l'anno 1985; un anno che è stato denso di notevoli avvenimenti per le nostre valli, dei quali ci siamo abbondantemente occupati negli scorsi fascicoli, e ricco anche di iniziative promosse dalla nostra Associazione. Ricordiamo, per tutte, la settima festa della Valaddo tenutasi con grande successo a Pomaretto nello scorso agosto, l'organizzazione della nostra biblioteca che ogni mese si arricchisce di nuove opere, la presa di posizione contro la soppressione delle piccole scuole di montagna, la partecipazione a molte e importanti manifestazioni culturali. Senza dimenticare l'attività editoriale e pubblicistica di molti nostri amici per contribuire alla salvaguardia e alla crescita della nostra cultura e delle nostre tradizioni.

Come vedete un'annata densa di iniziative e di proposte tese a tenere alto il nome delle nostre valli e delle popolazioni che in esse risiedono o che da esse hanno avuto origine.

Voce, unica voce di collegamento ed asse portante di questa vita culturale è il nostro giornale "LA VALADDO", periodico trimestrale di vita e di cultura delle valli Chisone, Germanasca e Alta Dora. Senza di esso la nostra voce sarebbe spenta e muta sarebbe la nostra coscienza di popolo etnico provenzale alpino!

Per questo, amici abbonati e lettori, Vi invitiamo ad essere partecipi dei nostri sforzi e a sorregarci con il Vostro aiuto e la Vostra collaborazione inviandoci articoli, notizie e lettere, suggerendoci idee e consigli, sostenendoci con il Vostro abbonamento, unica nostra vera fonte di finanziamento.

L'abbonamento rimarrà invariato per l'anno 1986: Lire 4.000 per l'Italia; 30 franchi per la Francia; 7 dollari per gli altri Paesi.

Effettuate il versamento tramite gli incaricati locali o per mezzo del bollettino di c/c postale n. 10261105 intestato a: "La Valaddo" - 10060 Villaretto Chisone.

Vi ringraziamo per la Vostra fedeltà e per l'amicizia che da molti anni ci dimostra.

La Redazione della
"Valaddo"

ERRATA CORRIGE

"La Valaddo" n. 49, pag. 6, linea 17: leggere « *déveni papiste. Il avian...* ».

Titolo di A. Genre (stessa pagina): leggere: « *la fontano* ».

Pag. 9, colonna di destra, linea 3: leggere « *Or la pioggia...* ».

TOPONIMIA ALPINA PREROMANA

(Tema con variazioni)

Ezio MARTIN

Uno dei settori più avvincenti della linguistica è senz'altro l'*onomastica*, la quale studia i nomi propri e pertanto si divide in due rami principali: l'*antroponimia* e la *toponimia* (o toponomastica).

La prima studia i nomi di persona (prenomi, fra cui nomi di battesimo, cognomi, soprannomi, ecc.). La seconda studia i nomi propri riferentisi alle località: centri abitati, nuclei isolati, terreni, toponimi rurali detti anche, non sempre logicamente, "microtoponimi", meglio indicati in francese con il termine "lieux-dits" ed in tedesco con "Flurnamen". Ad essi possiamo aggiungere gli *idronimi* (nomi di corsi d'acqua, laghi, paludi, ecc.) e gli *oronimi* (nomi di rilievi: colline, monti, versanti, contrafforti, ecc.).

Qui mi soffermerò sommariamente soltanto sui toponimi pre-romani della nostra area alpina: è un limite assolutamente necessario, poiché la toponimia di un'area più vasta gonfierebbe la ricerca in modo esorbitante.

Da alcuni anni, la Regione Piemonte ha promosso un vasto e capillare censimento dei toponimi, specialmente nelle valli alpine. E' questo un lavoro di grande portata, il quale richiede un impegno coerente nei ricercatori e una notevole competenza nei coordinatori locali.

Si tratta di una ricerca sincronica, cioè limitata a un dato momento, nella fattispecie quello attuale, su forme quali risultano dalle testimonianze viventi, meglio se provenienti da persone anziane. Dunque, niente etimologia, niente semantica; tutt'al più si chiede d'indicare sulle schede il senso che la popolazione locale, o il ricercatore, attribuisce a un dato toponimo. E' questo un lavoro di grande importanza per il linguista, poiché metterà a sua disposizione un materiale ampio e notevolmente preciso per lo studio sia comparativo sia evolutivo dei toponimi.

Lo studio diacronico, o evolutivo, è certamente l'aspetto più appassionante e più vistoso della toponimia, nella quale etimologia e semantica sono inevitabilmente rilevanti. Faccio un esempio: constatate le numerose forme che il toponimo "Pinerolo" assume nell'area piemontese e nel nostro provenzale alpino, è più che mai interessante scoprire, accertare perché la città di Pinerolo si chiami così. Facilissimo, dirà qualcuno; ma attenzione! Qui infatti si nasconde il pericolo: l'etimologia è una scienza insidiosa in cui il dilettante (e non solo lui) può avere belle intuizioni, ma più spesso rischia di cadere, in perfetta buona fede, in quella che certi linguisti chiamano "attrazione paronimica" e che è semplicemente l'etimologia popolare.

Gli esempi di etimologia popolare sono numerosissimi in tutti i campi lessicali della linguistica; ma, tanto per rimanere in quello della toponimia, mi limiterò ad uno solo.

L'AGREVO O LA GREVO?

Tra i Km. 56 e 57 della statale n. 23 del Sestriere la strada scavalca un torrente

abbondantemente ghiaioso, che il comune di Perosa Argentina ha creduto bene di far conoscere al pubblico in transito mediante due cartelli: su quello a destra salendo sta scritto: "Rio Agrevo", su quello a destra scendendo si legge "Rio La Greve"; il che rivela un angoscioso tormento (salomonicamente risolto) nell'animo dei benintenzionati amministratori. In provenzale locale il torrente è chiamato **Riou (dè) l'Agrevo** o **Riou (dè) la Grevo**, con uguale pronuncia, ma sentito con due sensi differenti. La prima forma viene decisamente preferita alla seconda perché **agrevo** dovrebbe significare "agrifoglio", mentre **la grevo** appare improponibile perché si pensa che significhi "lo sciopero". Come può un torrentello chiamarsi "Rio dello Sciopero"? Ridicolo e assurdo!

Già! Ma alcuni particolari ci lasciano perplessi.

Anzitutto nella nostra regione alpina i corsi d'acqua che portino un nome di albero o di pianta penso che siano rarissimi. Il censimento toponomastico della Regione Piemonte forse ce ne rivelerà qualcuno, di cui io non sono ancora a conoscenza. Comunque questo primo argomento è alquanto debole, e quindi non determinante.

In secondo luogo, affermare che l'agrifoglio si dice l'agrevo al femminile mi sembra inesatto, poiché sul posto, dove ancora si parla un provenzale di tipo germanasco, questa pianta sempreverde è nota (come pure in provenzale) sotto la forma l'agréou, che è maschile. Anche fuori del-

l'area germanasca l'agrifoglio mantiene il suo genere maschile, a volte maschile plurale (a Villaretto: **loù gravouliés**). Non si spiega perché, applicandolo ad un rio, questo nome avrebbe dovuto passare al femminile.

In terzo luogo non è esatto che **la grevo** significhi soltanto "lo sciopero"; anzi, quest'ultimo è un significato relativamente recente che ci è pervenuto per il tramite dei nostri lavoratori emigrati in Francia, dove nelle lotte sociali impararono il termine "la grève" = lo sciopero, adattandolo nel loro dialetto.

* **grava** è una parola antichissima, prelatina, forse pre-celtica data la sua estensione, che significava (e significa ancor oggi in certi dialetti dell'area gallica) "sabbia" o, più frequentemente, "ghiaia, greto di un corso d'acqua", e lo si ritrova in un'infinità di toponimi riferentisi a un terreno ghiaioso, attinente ad un corso d'acqua o non distante da esso.

Da questa parola aveva tratto il nome, a Parigi, la "Place de Grève" (attualmente "Place de l'Hôtel-de-Ville"), aperta sul greto della Senna e collegata alla Cité mediante il Pont d'Arcole. Su questa piazza, nei secoli andati, solevano radunarsi i lavoratori parigini disoccupati; da questo fatto derivò la locuzione "faire grève" che finì con l'indicare la cessazione concertata del lavoro, locuzione attestata per la prima volta nel 1805. Ora, è molto probabile (i catasti potrebbero illuminarci su questo punto) che il **Riou dè la Grevo** sia una de-

(Segue a pag. 4)

La barrièro

« Sounàies, àuves? soun Bén li sounàies
eilamoun aut, dessùs lou pastoural! ».
« Oh, moun pichot, acò — de que me sàies? —
ven de l'estable, es lou mès celendà! ».
« Don don, don don... lou roudoun de Marguèro?
l'esquèrlo de Rousséto? » - « Oh, i a la néu
sus pra e sarét, i a la nuèch grand e nièro
ras a la néu, que vos! »... Ma aquí, se séu
ren lèsto a m'aparàr a moun enfant
tout un troupèl me prén, passo sus l'ièro,
vaches, vilèt, menouns e pastres sancts...
« Es vér, fihèt, acò es la nuèch primièro,
sian d'lai de la barrièro! ».

Sergio Arneodo
Couboscur

LA BARRIERA

« Campani, odi? son proprio i campani — lassù lassù, sopra i pascoli! » - « Oh, piccolo mio, quest'eco — che dici mai? — viene dalla stalla, è tempo di Natale » - « Don don, don don... il campano di Marghera? — la campanella di Rosetta? » - « Oh, c'è la neve — su prati e dossi, c'è la notte immensa e nera — rasente la neve, che vuoi!... » - Ma qui, se non sono — pronta ad afferrarmi al mio bambino, — un intero branco m'investe, passa sull'aia, — vacche, vitelli, capri-conduttori, pastori santi... — « E' vero, bambino mio, questa è la prima notte, — siamo al di là della barriera! ».

nominazione di gran lunga anteriore al 1805.

I toponimi derivati da **grava** coprono un'area immensa: dalla Francia settentrionale alla Sicilia. Una località **La Grevo** si trova già a Villaretto, a sud di Dè lae lou Rioù. Ma quanti derivati incontriamo? Pensiamo a tutte **Là Graviera** che si estendono in margine al Chisone! Poco a valle di Chiomonte, in Val di Susa, troviamo il comune di **Gravere**. Sul versante nord del Roc Chabré scende il torrente **Gravio** che sfocia nella Dora Riparia nei pressi di Villar Focchiardo. Nell'area del Briançonnais e del Queyras ho contato alcuni derivati da **grava**, fra cui il notissimo villaggio di **La Grave** presso il colle del Lautaret. In Piemonte si trova **Gravellino** presso Ivrea, (**Grava** (AL) non lungi dal Tanaro, **Gravelona Toce** (NO). Oltre i confini del Piemonte c'è **Gravedona** (CO), **Graveglia** (GE) torrente e centro abitato presso Chiavari, **Grevo** in Val Camonica tra il fiume Oglio ed il torrente Poia. Più ad est si estendono le celebri e famigerate **Grave di Papadopoli**, in riva al Piave, dove i ragazzi del '99 combatterono la grande e decisiva battaglia del giugno 1918.

Ma non soltanto in Italia settentrionale troviamo una massiccia presenza di **grava**. Ecco infatti **Greve**, 25 Km. a sud di Firenze sull'omonimo torrente, e **Gravisa** sul lido di Tarquinia (VT). Scendendo più a sud troviamo il termine "gravina" come nome comune per indicare una forra tortuosa scavata da un torrente; perciò ecco la **Gravina di Laterza** (TA) che cambia tre volte nome diventando più a valle La Lama e sfociando nel golfo di Taranto col nome di fiume Lato; e la **Gravina di Matera** su cui si affacciano i "Sassi", o abitazioni trogloditiche della città; e la **Gravina di Picciano** che è, con la **Gravinella**, affluente del Bradano.

Per concludere, ecco ancora presso Altamura (BA) la città di **Gravina di Puglia**; poi un'altra **Gravina** in provincia di Catania. E chi ne ha, più ne metta, lasciando da parte i nomi comuni come (in più del suddetto "gravina") il franc. "gravier" = ghiaia, "gravelle" = calcolosi renale, ecc. ecc.

Lascio a voi il calcolo delle probabilità. Esprimo soltanto la mia modesta preferenza per **Riou dé la Grevo**.

LINGUISTI E STORICI

Il vero linguista deve dunque procedere con i piedi di piombo, usando grande circospezione, senza mai lasciarsi prender la mano da una scoperta ritenuta determinante, adoperando di rado, e a ragion veduta, avverbi come "certamente, sicuramente" et similia. A me accadde, non molto tempo fa, di scrivere proprio nella "**Valaddo**" un « senza alcun dubbio » di cui mi pento ancor oggi, pur rimanendo persuaso della validità della mia tesi. Insomma, il linguista deve analizzare cartesianamente tutti gli aspetti di un problema, non escluso, anzi largamente compreso, quello storico.

Il linguista dev'esser quindi, sia pure in parte, anche uno storico, e deve possedere più che un'infarinatura di paleografia e diplomatica, di geografia umana, di geologia, perfino di meteorologia storica. Ma

(Segue a pag. 5)

E leisamè tsantô

E leisamè tsantô lou dzours d'la primme!

*E leisamè tsantô la belle sazoun
d'lâ flours fluria su lou prô nouvau,
e leisamè tsantô ma belle tsansoun
â bocs qu'on dzò arverdiâ, â vols d'uzau
qu' brôlhon countên attraversent lê siêl,
tèbbi e seren â be soulélh d'abrièl...*

*Su lâ mountannha lou glasia foundon
e l'aigue desent din la valadde fluria,
lh'à lâ-z-abôllha qu' soun dzò itsi qu' vioundon
su lâ pimpetta dapè l'abulhia:
toute la nature s'arvellhe, i tsonte e i ri
e leisamè aloure tsantô d'cò mil...*

E leisamè tsantô lou dzours d'itâ!

*E leisamè tsantô la belle sazoun
dâ tsaut e d'lâ vaconsa e d'alegria,
e leisamè tsantô ma belle tsansoun
be qu'a m'arpàuzou a l'ombre d'un tsatanhia...
Tout ée tranquil e calm, dzulhét e àut
i soun aribô abou l' soulélh plu tsaut!*

*Din lâ campannha lh'à 'mbaroun da fô,
lou fên soun mèouri e lou blô dzaunison:
la vente fô vitte a mèire, fô vitte a shiô
qué s'lâ mountannha dzò lâ néou finison.
L'ée la sazoun da gron travôlh d' campannhe,
l'ée la sazoun dâ mòr e d'la mountannhe...*

E leisamè tsantô lou dzours d'outônh!

*E leisamè tsantô d'cò la sazoun
d'lâ fôllha dzauna e d'la malincounia,
oh, leisamè tsantô encò une tsansoun
a lâ-z-alôndra què s' nen volon via
e dron qu' la néou desende su lâ mountannha
anin culhî lâ pinnha e lâ tsatannha!*

*Lâ trufa i soun arbatô, lâ vattsâ i d'sendon
e dzò i s'entunon lâ marmotta grôsa;
be qu' lou courbô la vaute dâ siêl i fendon
bévon lâ fenna l' café d'jordze a tôsa...
Din lâ planura i seménon l' gron
perqué l'on qu' ven ou-z-òion tuts lê pon...*

E leisamè tsantô lou dzours d'luvern!

*E leisamè tsantô la blontse sazoun
d'la néou qu' desent acouvatô la tère,
e leisamè tsantô ma p'chotte tsansoun
a un p'tsi rêi qu' tramoule din la freide èr...
Rûnnhon lâ vattsâ a fôun dâ teit ben tsaut,
en vellhe â clòr d'un lûmme pendû a la vaute.*

*Tout ée tranquil e calm d'sou l' blond mantel
e be qu' la tère s'arpauze la nonne i fiêle
en agatsent Tsalenda, l' dzourn plu bel
qu'aribbe a la fin d'on bou l' Rèi dâ siêl
e qu' fai desendre un'èr dâ pouizia
din l' côr dâ-z-ommi e su l' mount entia...*

Remigio Bermond

Manteneire dè la lengo - Pradzalâ

(Da "Pancouta e brousée" - 1971).

(Traduzione a pag. 8)

(Segue da pag. 4)
 anche un vero storico deve pur avere una formazione linguistica, oltre che possedere una discreta conoscenza, diretta o indiretta, della lingua dell'area su cui indaga. Questo non lo dico io quanto il grande maestro di storia Marc Bloch (fucilato dai tedeschi nel 1944 presso Lione), autore di "Apologie pour l'histoire ou métier d'historien", che è un testo fondamentale per l'apprendimento della metodologia storica. Egli infatti vi si chiede (pag. 28), a proposito della formazione degli storici di professione: « Des hommes qui, la moitié du temps, ne pourront atteindre les objets de leurs études qu'à travers les mots, par quel absurde paralogisme leur permet-on, entre autres lacunes, d'ignorer les acquisitions fondamentales de la linguistique? » (sottolineatura mia); e cita un caso eloquente (pag. 27): « Autant que du dépouillement des chroniques ou des chartes, notre connaissance des invasions germaniques dépend de l'archéologie funéraire et de l'étude des noms de lieux » (sottolineatura mia). E Albert Dauzat (1877-1955), che assegnava alla storia un'importanza fonda-

mentale per il linguista, scriveva in "La Toponymie française" pag. 10: « Nombreux sont encore les historiens et les archéologues qui ne reconnaissent pas l'importance du facteur toponymique pour la reconstitution des étapes anciennes du passé humain » (sottolineatura mia). Già, perché è bene concedere somma importanza al documento; ma ricordiamo che, quando esso manca totalmente o quasi (come è spesso il caso per le nostre valli prima dell'XI secolo), bisogna pur rassegnarsi, di buono o cattivo grado, a tener conto delle acquisizioni raggiunte mediante la linguistica.

Molto stretta dovrebbe quindi essere la collaborazione fra storici e linguisti, lasciando da parte convinzioni presuntuose ed affermazioni aspidottiche non sufficientemente suffragate da acquisizioni concrete. Il che purtroppo non accade sempre, anche e soprattutto nell'ambiente provinciale, in cui lo studioso (il più delle volte dilettante) nutre l'ambizione di mettersi in luce mediante una sua gloria che, alla breve o alla lunga, rivela tutta la sua miseria.

to", il quale ha prodotto nella toponimia gallica alcuni derivati, fra cui il più frequente è *uxellu* (o *uxello*). Perciò troviamo in Francia, tanto in area d'oil quanto in area d'oc, parecchi toponimi di questo tipo. Citerò due *Usseau* (nel dipartimento della Vienne ed in quello delle Deux-Sèvres) documentati entrambi come "Uxellum" rispettivamente nel 1065 e nel 1077. Inoltre ci sono almeno 4 *Usse* (nel dipartimento dell'Allier, del Cantal, della Corrèze e del Lot), poi *Uxeau* (Saône-et-Loire) e *Uxelle* (di nuovo in Saône-et-Loire). Da noi, i più noti toponimi di questo tipo sono, oltre al nostro *Usseaux* (« Usseaux, Piémont, près de Fénéstrelle » cita il Dauzat a pag. 108 di « Les Noms de lieux »), anche *Usseglio* in Val di Viù e *Ussel*, frazione del comune di Châtillon in Val d'Aosta. Mi pare che basti.

Dunque tutto provato, tutto sicuro? Macché! Albert Dauzat, pur nettamente propenso a veder nel prototipo *uxellu* l'origine gallica, con lodevole coscienza professionale esprime un dubbio fastidioso: « Le prototype *uxellu* n'est pas certain, car on devra avoir * *uisel* dans les formes médiévales; mais le radical italo-celtique *ocelu*, auquel on pourrait penser..., soulèverait des objections phonétiques encore plus graves » ("La Toponymie française", pag. 193).

Ebbene, il documento felicemente scoperto dal mio scettico interlocutore, e da lui ritenuto una mina capace di far saltare in aria qualunque tesi linguistica, si rivela importantissimo perché le fornisce una prova decisiva. Dauzat aveva ragione: i gruppi consonantici affini *sc*, *cs*, *ss*, hanno prodotto, nell'area gallica primitiva e in posizione anteriore, la semivocale *i* con una regolarità che i neo-grammatici avrebbero chiamata legge (il piemontese ne è rimasto fuori). Vediamone alcuni esempi (lat. = latino, fr. ant. = francese antico, franc. = francese, p.a. = provenzale alpino):

lat. laxare	franc. laisser
lat. fasce-	fr. ant. fais
lat. vascella	franc. vaisselle
lat. fiscella	fr. ant. faissele
lat. buxu-	fr. ant. bouis (franc. buis)

p.a. leisà	= lasciare
p.a. fais	= fascio
p.a. veisèllo	= stoviglie
p.a. faisèllo	= fiscella per il cacio
p.a. bouis	= bosso

Secondo questo schema, da *uxel* si è avuto regolarmente *uiseu* (pronuncia: *üis-seu* con vocalizzazione di *i* fauciale finale in *u*). La testimonianza del Probus è quindi fondamentale. Purtroppo essa è mancata al Dauzat, che all'epoca sua non disponeva di un documento di questo tipo; pertanto gli è venuto meno l'anello di congiunzione che avrebbe sciolto il suo dubbio.

Orbene, la datazione del Probus ci permette di arguire che, nel XIII secolo, avvenne il passaggio da *uiseu* (*üisseu*) a *useu* (*üsseu*), più che sotto l'influsso dotto (c'è già attestata la forma latinizzante *Ussellis*), per la crescente difficoltà di pronunciare un dittongo *üi* protonico che stava diventando estraneo alla struttura fonetica del nostro provenzale alpino e perciò passava al più agevole *ü* semplice di *üsseu*. Intanto era in atto anche l'evoluzione

del dittongo *eu*, da *ellu*, in *eau* su parte dell'area gallica (cfr. Belsa - Beusa - Beauce) fra cui la nostra (cfr., oltre a *Useau*, i plurali *marteaus* da *martèl*, *fleaus* da *flel*, *peaus* da *pèl*, *beaus* da *bèl*, ecc.).

(Continua)

Ezio Martin

Abbonamenti 1986

ITALIA Lire 4.000

FRANCIA Fr. fr. 30

ALTRI STATI Doll. 7

A proposito di Usseaux

Un caso emblematico mi accadde un paio d'anni fa conversando con uno storico, dilettante sì, ma di ottima levatura (e lo sa), il quale però guarda alla linguistica come a roba da acciappanuvole, e pertanto ne è largamente digiuno. Egli, pur meticoloso nel frugare in archivi e biblioteche alla ricerca della verità storica, rimane convinto che la Valle del Chisone era disabitata almeno fino al medio evo, e che pertanto non vi possono esistere toponimi preistorici, o pre-romani, di cui invece io ritengo molto probabile l'arcaicità, fra i quali quello di *Usseaux*. Non potendo sostenere la sua tesi storica con argomenti fondati, egli credette di mostrare la fragilità della mia tesi linguistica dicendoci: « Ma sa come si chiamava anticamente *Usseaux*? Si chiamava *Viseuz* ». La sua buona fede mi fece tenerezza; perciò rinunciai, in quel momento e in mezzo alla via, a chiarirgli le idee.

Il mio interlocutore aveva formalmente ragione. Nel documento del Probus, contrassegnato B 2662 e 3700, risalente alla metà del XIII secolo (documento che egli ha avuto il grandissimo merito di scoprire), il toponimo oggidì francesizzato in *Usseaux*, ma che in provenzale alpino suona *Useau* (pron. *üsseau*), se non vado errato appare undici volte con grafie diverse (mi fido della trascrizione): *Ussellis*, *Vuysenz*, *Vyseuz*, *Viseuz* (3 volte), *Useuz*, *Uiseuz* (2 volte), *Uisetz*, *Usseuts*. Chi ha una certa pratica di paleografia non si meraviglierà di tanta anarchia; a quell'epoca l'ortografia era un principio alquanto vago più che una norma ben definita e non sempre facile interpretarla. Un caso tipico lo troviamo, fra tanti altri, nel sesto volume del can. Caffaro, a pagina 273, dove un documento riferentesi all'anno 1562 riporta « in dicto loco *Bardonechia* », e, qualche riga più sotto, « liberata est *Bardonisca* »; il che è addirittura un caso estremo.

Quanto alle varie scritture di *Usseaux*, non si tratta di forme sostanzialmente diverse, poiché *y* ed *i* erano equivalenti,

UMBERTO II DELFINO DI VIENNE

Fu il protagonista di una vicenda umana travagliata e contraddittoria - A lui si deve la famosa transazione che concesse non pochi privilegi alle nostre antiche comunità - La sua crociata in Anatolia e l'appoggio agli inquisitori contro i Valdesi

Mauro PERROT

Umberto II de La-Tour-du-Pin (1313-1355) ha attirato l'attenzione di numerosi studiosi per la singolarità della sua figura e della sua vicenda umana. Fratello minore di Guigues VIII, delfino di Vienne, si trovò inaspettatamente a dover salire sul trono delfinale dopo la morte del congiunto, avvenuta il 23 luglio 1333, durante l'assedio del castello di La Perrière, uno dei tanti fatti d'arme della tradizionale lotta tra conti di Savoia e delfini di Vienne, che durava tra tregue ed accordi momentanei da lunghissimo tempo.

Egli si illuse di ricreare nel suo stato quel clima raffinato ed elegante che esisteva allora presso la corte napoletana di Roberto d'Angiò, il sovrano intellettuale del secolo, dove Umberto II si era formato culturalmente e dove aveva conosciuto tra gli altri il narratore e poeta toscano Giovanni Boccaccio.

Nel tentativo di emulare lo splendore della corte napoletana dissipò ingenti fortune, indebitandosi, come del resto facevano ormai abitualmente non solo i sovrani del tempo, ma gli stessi comuni, tra i quali la ricca Firenze, che però per contrarre prestiti poteva rivolgersi agli stessi banchieri del luogo.

Nel 1339, quando ancora poche erano le università, ne diede una alla città di Grenoble, la capitale del suo Stato, che comprendeva, oltre a vasti territori al di là delle Alpi occidentali, le valli piemontesi di Oulx e Bardonecchia fino a Chiomonte, la val Varaita fino a Casteldelfino, e la val Chisone fino a Castel del Bosco. Con lui il Delfinato incorporò il territorio di Meano, sino ad allora possesso dei discendenti di Oberto Aurucio, che ne era diventato signore nel 1239.

Riuscì a distruggere la potenza di François de Bardonnèche, che accusò di collusione con il conte di Savoia. Per questa ragione lo fece condannare a morte ed annegare.

Anche Umberto II dovette affrontare le istanze della borghesia nascente e le richieste di privilegi, che gli giungevano dalle comunità agricole, colpite dalla crisi economica, che ormai stava attanagliando un po' tutta l'Europa dagli inizi del XIV secolo, in special modo da quando gli effetti del « piccolo optimum climatico medioevale » non si facevano più sentire ed avevano lasciato il posto ad un regresso economico. Diverse annate agricole sfavorevoli, il peggioramento del clima, l'esaurimento di numerose terre, sfruttate in modo scarsamente razionale e l'aumento della popolazione avevano impoverito i sudditi del Delfino. In special modo le classi più disagiate.

Numerose comunità da tempo avevano chiesto ed ottenuto singoli privilegi, ora si cercava di giungere alla concessione di statuti più favorevoli, che superassero gli

obblighi stabiliti al termine delle tre ricognizioni avvenute dal 1250 al 1265.

Il Delfino, come anche altri sovrani del tempo, sembrava propenso a concedere dei benefici, che regolamentassero il gettito fiscale, sostituendo alla consegna di determinati prodotti o di somme particolari di denaro, per ogni singolo diritto delfinale, il pagamento di una tassa annua fissa, che gli potesse permettere di programmare i propri impegni finanziari e di acquistare quei beni di consumo che non poteva rinvenire sul mercato locale o non riusciva ad ottenere dai suoi sudditi.

L'accordo tra il Delfino ed una parte delle comunità del Delfinato, quelle del Brianzone, venne raggiunto il 29 maggio 1343 nel castello di Beauvoir a Royans, dove fu stilata una Transazione, con la quale le comunità, rappresentate da procuratori, si impegnarono, in cambio del riconoscimento di determinati privilegi, di versare al sovrano dodicimila fiorini d'oro in sei rate e di garantire un gettito fiscale annuo di quattro mila ducati. Nel corso dell'anno successivo furono stilate delle convenzioni particolari con le singole comunità. La val Chisone, che non era rappresentata alla stesura della Transazione il 29 maggio 1343, ottenne i suoi privilegi il 5 maggio 1344 ad Avignone.

La Transazione fu dovuta anche alla necessità di denaro, che sempre aveva Umberto II, il quale desiderava compiere imprese memorabili degne di passare alla storia.

Dopo aver abbandonato l'idea di costituire un grande regno, stava lavorando al progetto di una crociata, che egli stesso avrebbe poi guidato contro i musulmani dell'Anatolia.

Dopo aver intrapreso nel decennio precedente una persecuzione contro gli eretici dell'Embrunese e della val Puta (oggi Vallouise), decise di attivarne un'altra contro i Valdesi dell'alta val Chisone, al fine di reperire il denaro che gli occorreva per portare a compimento i propri progetti. Per ottenere questo scopo appoggiò l'opera dell'inquisitore, il domenicano Rufino Gentile, al quale diede un contributo annuo di 60 soldi ed un rimborso spese di 15 denari grossi al giorno. Il frutto delle confische e le eventuali composizioni in denaro dovevano però andare completamente a lui.

Durante questa persecuzione furono condannati al rogo Tommaso Guigas di Useaux e Simonda Chailier di Mentoulles. La confisca dei beni di quest'ultima e le contribuzioni delle varie comunità fornirono un'ingente somma di denaro. Nel complesso la repressione fruttò un utile di 1.847 fiorini, 6 denari ed un obolo (mezzo denaro).

Umberto II, al ritorno dalla crociata, stanco delle cose di questo mondo e for-

se sconvolto come tanti altri dalla peste, senza erede dopo aver perso il figlio Andrea nel 1335, il 30 marzo 1349 vendette lo Stato a Carlo, figlio primogenito del duca di Normandia e nipote del re Filippo VI di Francia, in cambio di duecento mila fiorini e di una rendita annua di quattro mila fiorini fino alla sua morte. Si fece domenicano e nel 1351 divenne patriarca di Alessandria, e l'anno successivo (1352) arcivescovo di Reims. Stava per divenire arcivescovo di Parigi quando nel 1355 a Clermont la morte lo colse, ponendo fine ad una vicenda umana travagliata e contraddittoria, in parte protesa verso quell'umanesimo nascente, che già si presagiva nelle opere di Giovanni Boccaccio e di Francesco Petrarca, ma per lo più ancorata a quel mondo medioevale, che stava scomparendo con i suoi miti, uno dei quali era appunto l'idea della crociata, che aveva coinvolto per secoli l'Europa occidentale.

La cessione del Delfinato al re di Francia segnava l'inizio di quel tormentato tentativo di costituire un grande Stato, dove fino ad allora regnava il particolarismo feudale; questa ardua impresa potrà dirsi quasi conclusa poco dopo la fine della guerra dei cent'anni, quando agli inglesi non resterà sul suolo francese che la sola Calais, quando Carlo il Temerario, duca di Borgogna, si spengerà sul campo di battaglia e quando le terre di Anna di Bretagna entreranno a far parte del regno dei Valois.

INCARICATI LOCALI DE "LA VALADDO"

ABBADIA A.: Angela GAIDO
BALMA: Guido PITON
CASTEL DEL BOSCO: Rino TRON
CHARJAU: Anna BAUDISSARD
CHIOMONTE: Don Francesco GROS
FENESTRELLE: cav. Marco NEVACHE
MENTOULLES: M.^o Mauro MARTIN
PEROSA ARG.: Oreste BONNET
PERRERO: Ezio ROSTAGNO
PINEROLO: Guido FERRIER
POMARETTO: Marcello BOTTO
PORTE: Angela GAIDO
PRAGELATO: rag. Lina PERRON
S. GERMANO CH.: Renzo REYNAUD
SESTRIERES: rag. Marco CHARRIER
USSEAU: Cirillo RONCHAIL
VILLAR PEROSA: Ettore GHIGO
VILARETTO CH.: Delio HERITIER

I Valdesi tra la vecchia e la nuova patria: 1685-1700

E. MARTIN - Th. KIEFNER

Questo è il titolo dato dal pastore Dott. Theo Kiefner alla mostra commemorativa della proibizione che colpì la fede valdese in Val Chisone (7 maggio 1685). Egli l'ha allestita, con l'aiuto degli Enti locali, in alcune città del Württemberg, e precisamente dal 3 al 27 maggio a Mühlacker, dal 31 maggio al 23 giugno a Leonberg, dal 7 al 25 ottobre a Calw.

Porta lo stesso titolo il catalogo-guida preparato dal Dott. Kiefner, col quale i visitatori vengono accompagnati da un pannello all'altro della mostra mediante succinte, ma chiare, notizie storiche ed una precisa illustrazione del materiale iconografico.

Abbiamo chiesto al Dott. Kiefner il permesso di pubblicare sulla "Valaddo" degli estratti dal suo catalogo, ed egli ce l'ha gentilmente concesso.

Vogliamo qui ringraziare pubblicamente il Dott. Kiefner non solo di questa sua cortesia, ma anche dell'importantissima azione culturale che egli svolge da anni conducendo indagini storiche concernenti le vicende dei Valdesi della Val Chisone, a cui dedica quasi interamente le sue fatiche, i suoi viaggi, le sue pubblicazioni.

Dopo il compianto Dott. Ernst Hirsch, che aveva studiato la nostra civiltà linguistica, ecco un altro Tedesco, il Dott. Theo Kiefner, che si consacra da anni allo studio delle vicissitudini storico-confessionali della Val Chisone. Dobbiamo essere grati a questi uomini di scienza e di fede i quali, meno condizionati di noi da una situazione locale contingente, hanno rievocato con lodevole imparzialità il passato della Val Chisone, troppo spesso trascurato sotto il pretesto che si tratta di una "valle perduta".

Conosciamo il Dott. Kiefner ormai da una quindicina d'anni. La sua alta figura ci è divenuta familiare; nel corso dei suoi colloqui egli ci informa sempre dettagliatamente dei suoi viaggi, delle sue conferenze, delle sue ricerche in archivi e biblioteche, delle sue pubblicazioni, dei suoi successi ed insuccessi, che riassume poi ogni anno in occasione delle feste natalizie con una circolare ad amici e conoscenti. Gli siamo grati delle sue visite in cui, ora che i figli sono cresciuti e sistemati, è accompagnato dalla sua gentile moglie, la signora Maria. Gli siamo grati di avere incoraggiato i discendenti dei nostri emigrati in Germania a conoscere e ad amare la loro patria d'origine, come fece quattordici anni fa, accompagnando in pellegrinaggio a Bourset gli allora suoi parrocchiani di Bourset nel Württemberg (Neuhengstett) e organizzando, insieme con don Giuseppe Trombotto, un indimenticabile incontro di preghiera nella chiesa di Mentoula, seguito da un'agape che riunì fraternamente i discendenti dei Chisonesi emigrati e quelli dei Chisonesi rimasti.

Con la pubblicazione di estratti dal catalogo del Dott. Kiefner intendiamo soprattutto aiutare i nostri compatriotti chisone-

si ad acquisire una maggiore, più chiara conoscenza e coscienza del loro passato, della loro storia, delle peripezie di cui i loro padri furono spesso sofferenti protagonisti.

* *

Nel breve compendio iniziale, l'autore parte dalla rivelazione della Bibbia che Valdo ebbe a Lione nel 1174, iniziando un movimento che crebbe rapidamente estendendosi dalla Spagna al Baltico. La povertà, che esso predicava, era più che altro un mezzo per raggiungere il vero scopo, quello di diffondere il Vangelo mediante predicatori itineranti detti barbi. Perseguitati dall'Inquisizione, i Valdesi poterono mantenersi saldamente solo nelle Alpi Cozie ad ovest di Torino. Nel 1532 questo movimento pre-riformatorio aderì alla Riforma della Confessione riformata ed alla lingua francese.

I Valdesi vivevano su due territori distinti: in Francia (Val Chisone) e nel Du-

cato di Savoia (Val San Martino, Val Pellice e Valle Angrogna) ed ebbero pertanto destini diversi.

I Valdesi di Francia (Val Chisone) costituivano un "colloquio", o decanato, appartenente al sinodo della provincia del Delfinato. Nel Ducato di Savoia invece c'era una piccola Chiesa riformata indipendente.

Sul territorio francese la situazione dei riformati si fece viepiù difficile sotto il regno di Luigi XIV, finché il 7 maggio 1685 giunse ai Valdesi della Val Chisone il divieto di predicare la loro religione, divieto che il 18 ottobre venne esteso a tutti gli Ugonotti di Francia. L'anno seguente, su pressione della Francia, le medesime misure restrittive vennero adottate anche nel Ducato di Savoia.

La mostra intende far vedere quali furono, dal 1685 al 1700, le conseguenze di questi provvedimenti: abbandono della patria per amor della fede, fuga, rimpatrio o insediamento in una nuova patria.

Specchietto cronologico

Il movimento valdese prima della Riforma

- 1174: inizio del movimento pre-riformatorio di Valdo a Lione;
- 1532: adesione alla Riforma della Confessione riformata e adozione della lingua francese.

I Valdesi di Francia

- 7 maggio 1685: divieto della religione riformata in Val Chisone;
- 18 ottobre 1685: divieto della religione riformata in tutta la Francia;
- Autunno 1685: conversione coatta mediante le dragonate;
- 1685-1687: fuga dalla Val Chisone in Svizzera; alcuni gruppi vanno oltre, nei Grigioni e in Germania;
- 1689-1690: parziale ritorno dalla Germania e dalla Svizzera nelle Valli Valdesi del Ducato di Savoia;
- 1693: migrazione dalla Val Chisone alle Valli Valdesi evangeliche e conseguente ritorno alla fede riformata;
- 1 luglio 1698: tutti gli Evangelici nati in Francia (circa 3.000) vengono banditi dal Ducato di Savoia;
- 1698-1699: in Svizzera durante l'inverno 1699: verso la Germania.

I Valdesi del Ducato di Savoia

- 1686: divieto della religione riformata; le truppe francesi e sabaudes attaccano i Valdesi nel Ducato;
- 1687: emigrazione in Svizzera; una parte va oltre verso il Brandeburgo, il Württemberg ed il Palatinato;

- 1687-1688: due vani tentativi di ritorno;
- 1689-1690: il Glorioso Rimpatrio; da allora ad oggi una Chiesa riformata si è mantenuta in Piemonte.

1. In Val Chisone fino al 1685

I Valdesi di Germania traggono origine dalla Valle del Chisone.

Dal suo inizio fino alla città di Pinerolo la Val Chisone si divide in Val Pragelato (Alta Val Chisone) e Val Perosa (Bassa Val Chisone). La Val Pragelato diventò francese nel 1349; la Val Perosa rimase sotto il dominio francese dal 1630 al 1696.

I Valdesi del medioevo (o della pre-riforma) aderirono alla Riforma nel 1532, costituendo da allora una Chiesa riformata di lingua francese. La Val Chisone entrò a far parte del sinodo provinciale del Delfinato.

Le otto guerre di religione avvenute in Francia tra il 1562 ed il 1590 interessarono anche la Val Chisone. Nel corso di esse, la Valle divenne interamente evangelica e lo rimase per decenni, il che costituisce un'eccezione per tutta la Francia. La Val Perosa, che subì ripetuti cambiamenti di dominio tra il Ducato di Savoia e la Francia, era protestante al 90% e cattolica al 10%.

Il primo Simon Roude, che nel 1629 era priore di Mentoules in Val Pragelato, promosse il ritorno al cattolicesimo. Nel 1676 gli succedette l'omonimo nipote.

In Val Pragelato si verificarono, in quel periodo, 316 conversioni (4,1% della popolazione); in Val Perosa le conversioni furono 381 (10%). Complessivamente il 6% della popolazione risultava cattolico.

(Segue a pag. 8)

(Segue da pag. 7)

Le cose andarono sempre peggio per la Chiesa riformata dopo il 1661, anno dell'avvento di Luigi XIV al trono di Francia. Agli Evangelisti venne contestato il possesso delle ex chiese cattoliche e degli ex beni della Chiesa. Il culto venne proibito nelle succursali, colpendo gravemente le borgate remote fra i monti della Val Chisone. Il numero dei riformati venne ridotto mediante processi e leggi emanate dallo Stato e dalla Chiesa cattolica.

(Il documento n. 15 della mostra traccia l'evoluzione del popolamento in Val Pragelato dal 1630 al 1971 con indicazione della popolazione globale e della sua distinzione in evangelici e cattolici. Nel 1630 metà della popolazione morì di peste. Dal 1685 al 1730 avvennero le emigrazioni. Fino al 1685 la stragrande maggioranza della popolazione era riformata. Dal 1708 al 1730 si mantenne in valle una piccola Chiesa senza pastore. Dal 1845 la popolazione della Valle è in continua diminuzione. Nel grafico n. 16 è rappresentato il popolamento della Val Perosa. Le perdite a causa della peste del 1630 vi furono minori che in Val Pragelato. L'emigrazione degli Evangelisti avvenne dal 1685 al 1693. Diversamente dalla Val Pragelato, dal 1700 la popolazione della Val Perosa è in crescita).

2. 1685: Divieto della religione evangelica

Secondo l'art. 14 dell'Editto di Nantes (1598) ogni pratica del culto riformato era proibita « au delà des monts »: con quest'espressione veniva inteso il Marchesato di Saluzzo, che nel 1588 era stato occupato dal Ducato di Savoia, a cui la Francia l'aveva poi ceduto nel 1601 col trattato di Lione.

Simon Roude il giovane intentò, con un ricorso del 19 settembre 1680, una lunga azione giudiziaria sostenendo che quell'« au delà des monts » si riferiva a tutta quell'area della Francia i cui corsi d'acqua sfociavano nel Po, e dunque che si estendeva di là dello spartiacque del Mont-ginevro.

Dapprima gli Evangelisti non reagirono a tale azione, forti di un documento di salvaguardia che essi chiamavano "factum", datato al 5 febbraio 1682.

La controversia si trascinò per un anno. Dapprima venne discussa a Grenoble, capitale del Delfinato. In base all'Editto di Nantes, erano previsti due commissari di ciascuna confessione incaricati di dirimere la controversia. Il 21 luglio 1682 i due commissari del Delfinato emisero la loro sentenza, che naturalmente era contrastante.

Alla fine del 1684 la questione venne

portata davanti al Consiglio di Stato a Versailles. Anche lì si andò per le lunghe, finché il 7 maggio 1685 Luigi XIV promulgò il decreto secondo cui in Val Chisone la religione riformata era vietata per sempre ed i templi colà esistenti dovevano esser demoliti. Il divieto fu registrato il 23 luglio a Grenoble e divenne operante all'inizio di settembre.

Nel settembre e ottobre del 1685 i temibili dragoni vennero dislocati in Val Chisone al fine di convertire con la forza al cattolicesimo i suoi abitanti.

3. L'esodo (1685-1687)

A causa delle dragonate, tre gruppi di fuggiaschi lasciarono Pragelato. La fuga venne favorita dal fatto che essa poté verificarsi prima che fosse imposto il divieto di emigrazione dell'ottobre 1685. C'erano solo pochi chilometri al confine della Savoia, per la quale si poteva pervenire facilmente a Ginevra. Inoltre la neve non era ancora apparsa sui monti.

Così da 400 a 600 Pragelatesi lasciarono la loro terra sotto la guida di Daniel Griot. Con i pastori Jacques Papon padre e figlio fuggirono da Mentoulles 161 persone, fra cui 62 forestieri. Quarantacinque famiglie, per un totale di 150 persone, raggiunsero il loro pastore David Clément già emigrato all'inizio del 1685. Dalla Val Perosa partì soltanto un modesto gruppo di 51 persone, poiché da questa valle si poteva andare a frequentare il culto evangelico nelle Valli Valdesi del Ducato di Savoia di là dal Chisone.

In seguito all'apertura dei confini si verificò nel 1687 una seconda ondata di emigrazione, con 500-700 persone da Pragelato, 384 da Mentoulles e 24 da Chambons. In tutto, tra il 1685 ed il 1687, partirono dalla Val Pragelato da 2.000 a 2.500 Valdesi (26-32% della popolazione) e 51 (1,2%) dalla Val Perosa.

In Svizzera trovarono un primo rifugio temporaneo. Una parte di loro rimase poi in Svizzera, soprattutto nella Valle del Rodano a monte del lago di Ginevra. Gli altri gruppi, con una sola eccezione, proseguirono insieme con i loro pastori.

3./a A Coira sotto la guida del pastore Moutoux

A Coira, nei Grigioni, si riunì sotto il pastore Jacob Moutoux una piccola comunità di Pragelatesi e Ugonotti, inizialmente costituita da 70-100 persone.

Nel 1687 vi giunsero dei Valdesi del Ducato di Savoia, il cui numero crebbe ad oltre 600, molti dei quali parteciparono nel 1689 al Glorioso Rimpatrio. I loro familiari rientrarono in patria nel 1690. A Coira rimase la primitiva piccola comunità altochinese, che andò però decrescendo sempre più.

Moutoux, che partecipò anche lui al Glorioso Rimpatrio, ebbe ancora quattro successori. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1704, la comunità fu assistita da professori del "Collegium philosophicum". Una parte dei membri emigrò nella vicina Thusis. La storia di questa piccola comunità si concluse nel 1780 con la cessazione dell'assistenza da parte dei professori.

(continua)

E LASCIATEMI CANTARE!

(Traduzione della poesia pubblicata a pag. 4)

E lasciatemi cantare i giorni della primavera!

E lasciatemi cantare la bella stagione — dei fiori fioriti sui novelli prati — e lasciatemi cantare la mia bella canzone — ai boschi già rinverdi, ai voli degli uccelli — che gridano contenti attraversando il cielo — tiepido e sereno al bel sole d'aprile...

Sulle montagne sciolgono i ghiacciai — e l'acqua scende nella valle fiorita — ci son le api che già gironzolino — sulle primule accanto all'alveare — tutta la natura si sveglia, canta e ride — e allora lasciate che canti anch'io!

E lasciatemi cantare i giorni dell'estate!

E lasciatemi cantare la bella stagione — del caldo e delle vacanze e dell'allegria — e lasciatemi cantare la mia bella canzone — mentre mi riposo all'ombra di un castagno — tutto è tranquillo e calmo: luglio e agosto — sono giunti con il sole più caldo.

Nelle campagne c'è molto da fare — i fieni son maturi e la segale ingiallisce — bisogna far presto a mietere, far presto a falciare — perché sulle montagne già le nevi sono sciolte: — è la stagione del gran lavoro di campagna — è la stagione del mare e della montagna...

E lasciatemi cantare i giorni dell'autunno!

E lasciatemi cantare anche la stagione — delle foglie gialle e della malinconia — oh lasciatemi cantare ancora una canzone — alle rondini che se ne volano via — e prima che la neve scenda sulle montagne — andiamo a raccogliere le pigne e le castagne!

Le patate son raccolte, le mucche scendono — e già si rintanano le marmotte grasse; — mentre i corvi fendono la volta del cielo — le donne bevono il caffè d'orzo a tazze... — Nelle pianure si semina il grano — perché l'anno prossimo ci sia per tutti il pane.

E lasciatemi cantare i giorni dell'inverno!

E lasciatemi cantare la bianca stagione — della neve che scende a ricoprire la terra — e lasciatemi cantare la mia piccola canzone — ad uno scri-ciolo che trema nell'aria fredda.

Ruminano le mucche in fondo alla calda stalla — si veglia al chiaro di un lume appeso alla volta.

Tutto è tranquillo e calmo sotto il bianco mantello — e mentre la terra riposa la nonna fila — aspettando Natale, il giorno più bello — che giunge alla fine dell'anno con il Re del cielo — e che fa scendere un'aria di poesia — nel cuore degli uomini e sul mondo intero...

BATISTO E LOU "SPIRITO SANTO"

Dint li temp arèire, ma pâ trop, tra lâ doua guèra, cant noutra bourjâ, decò lâ pi auta e malcou-moudda dai chamin, al èran plena de meinâ; cant la se minjavo me-què so què la se prodouizio e l'èro pâ fasile chavâ la fam a toutto quello moussialho, la gent il emigravan en cercho de travalh e de soldi dint li pai pi ricce, surtout en Franso perquè l'èro pi prè.

Ma, ensem p a setto emigrasioun de persouna d'un serti agge, la lh'èro un'autro picitto emigrasioun: quello de li meinâ que anavan encaro a l'ècole o que i l'avian ape-no finio e que dint l'itâ, da li pai pi paure, en particulie da Garnie e Bourset, il anavan da garsoun (la se dizio: anâ a meitre) surtout a Prajalâ, dount la lh'èro mai de campanho a cultivâ e pi de be-stiam a larjâ.

Setti meinâ i partian bou soun taachoun e pâ gaire de choza dint e il anavan da queico famillho de Useau o Prajalâ gardâ lâ vaccha (fâ lou vacie) ou acoumpanhâ la roso (lou rosie). L'embauch al anavo de juin a otobbre e la paio il èro de... 300-400 lira e un parelh de chausie su lou pat. Dizeen que set-ti meinâ, en general, il èron ben tratâ; lou pi de vee i trovavan uno seoundou famillho.

E parelh l'ee capitâ a Batisto dâ Flich dei Sapè de Bourset. La famillho il èro numerouzo, li racolt scars; e alouro lou paire desiddo de mandâ Batisto a meitre ei Gran Pô. La lh'èro iitâ li acòrdi tra lâ doua famillha e, un journ de boun matin, barbou Flich e Batisto mo-van a pe e il aribban ai Gran Pô aprè meijourn. A dire la veritâ, Ba-tisto al èro pâ trop content de la soulusioun; ma, mourtogge, â seg soun paire jusqu' a la nouvo desti-nasioun. Eiqui la lh'ee iitâ la cou-nouisenso dei meinâ abou li nou-velli patrour que se dimoutran content perquè lou filh â pareis robust e deigourdi. Un toc de pan e toummo per se souteni aprè de la lounjo marchio; e barbou Flich dou-no poqui soldi a Batisto per pâ lou leisâ proppi senso, e, feita lâ racou-mandasioun de iitâ brave e de tra-valhâ, â se butto su lou chamin dei retourn. La lh'èro la pôsto a la Ruâ, ma barbou Flich al artourno a pè per pâ deipensâ.

Batisto, que al avio pâ gi d'in-tensioun de restâ eiquiaut, â butto en praticco soun prouget, que prou-

bablement al avio eitudiâ jò de-nant: â leiso parti lou paire e, aprèz un moument, â pren decò l'andi de la vio dei retourn. A la Ruâ, abot li poqui soldi que lh'avio leisâ soun paire, â mounto su la pôsto, â de-sent â Charjau, e amount per la coumbo de Bourset fin ai Sappé! Su l'û de meizoun â trobo sa mai-re que, en lou veient eiqui, i pò pâ creire a si ôlh e i lhi demando cou-ma mai. Batisto â se butto a plou-râ, â di que â vol pâ iitâ vio de meizoun e â vai se rantanâ ei teit en groumilhoun dint lâ fôllha se-cha.

Su lou tart la lh'aribbo barbou Flich, las e strasuâ, ma countent d' aguee fait uno bouno chozo per

la famillho e per lou filh. La fenno lhi vai encountro en plourent; ei lhi demando so què la lh'a capitâ.

- Anâ vee dint lou teit!
- So què lh'a-lò dint lou teit?
- La lh'a Batisto.
- Batisto?!

Barbou Flich vai ei teit e â ve ei clar dei lumme uno fourmo eicu-ro dint lou jas e â demando:

- Batisto, ee-lo tu?
- Oie, pappâ.
- Ma se-tu proppi tu?
- Oie, pappâ.
- Ma, alouro, tu sia dapertout, coumâ lou Spirito Santo!

Ettore Merlo

Manteneire dè la lengo - V'lou Boc

BATTISTA

E LO "SPIRITO SANTO"

Nei tempi trascorsi, ma non troppo, tra le due ultime guerre, quando le nostre bor-gate, anche le più alte e malcomode dalla strada di fondovalle, erano piene di bam-bini; quando si mangiava soltanto ciò che si produceva e non era facile sfamare la numerosa famiglia, i montanari emigrava-no in cerca di lavoro e di denaro nei Pae-si più ricchi, specialmente in Francia, per-ché era più vicino.

Ma, accanto a questa emigrazione di persone adulte, c'era un'altra più piccola emigrazione, quella dei ragazzi che fre-quentavano ancora la scuola, o che l'ave-vano appena finita, e che nell'estate, dai villaggi più poveri, particolarmente da Gar-nier e Bourset, andavano come garzoni (si diceva andare a "meitre") soprattutto a Pragelato, dove c'erano più campi da col-tivare e più bestiame da condurre al pa-scolo.

Questi ragazzi partivano con un sacchet-to e poche cose dentro e si recavano pre-so qualche famiglia di Usseaux o di Prage-lato a pascolare le mucche o accompagna-re l'asino. L'ingaggio andava da giugno a ottobre ed il compenso si aggirava sulle 300-400 lire e un paio di scarpe per giunta. Diciamo che questi ragazzi in genere era-no ben trattati: il più delle volte trovava-no una seconda famiglia.

E così capitò a Battista del Felice del Sappé di Bourset. La famiglia era nume-rosa, i raccolti scarsi, e allora il padre de-cide di mandare il figlio Battista a "mei-tre" al Gran Puy. C'erano stati accordi tra le due famiglie e, un giorno di buon mat-tino, zio Felice e Battista si mettono in viaggio e arrivano al Gran Puy nel pome-ri-ggio. A dire il vero, Battista non era per nulla contento della soluzione; ma, im-bronciato, segue suo padre sino alla nuo-va destinazione. Avviene la conoscenza con i nuovi padroni, che si dimostrano contenti, perché il ragazzo appare robusto e sveglio. Un pezzo di pane e formaggio

per rifocillarsi dopo la lunga camminata, e zio Felice consegna poche lire a Batti-sta per non lasciarlo proprio senza un sol-do e, fatte le raccomandazioni di star bra-vo e lavorare, si mette sulla strada del ri-torno. C'era la corriera a Ruâ, ma Felice ritorna a piedi per non spendere.

Battista, che non aveva intenzione alcu-na di rimanere lassù, mette in pratica il suo progetto che probabilmente aveva ideato prima: lascia partire il padre e, do-po un po', prende anche lui la strada del ritorno. A Ruâ, con i pochi soldi lasciati-gli dal padre, sale sulla corriera, ne scen-de al Charjau e su per la comba di Bour-set fino al Sappé! Sull'uscio di casa trova la madre che, vedendolo lì, non può cre-dere ai suoi occhi e gli chiede come mai. Battista si mette a piangere, dice che non vuole abitare lontano da casa e va a rag-gomitolarsi sulle foglie secche della stalla.

Sul tardi arriva zio Felice, stanco e su-dato, ma contento di aver fatto una buona cosa per la famiglia e per il figlio. La mo-glie gli va incontro piangendo; egli le chie-de che cosa sia successo.

- Andate a vedere nella stalla!
- Che cosa c'è nella stalla?
- C'è Battista.
- Battista?!

Zio Felice va nella stalla e vede, al po-co chiaro del lume a petrolio, una forma scura sulle foglie secche e domanda:

- Battista, sei tu?
- Sì, papà.
- Ma sei proprio tu?
- Sì, papà.
- Ma, allora, tu sei in ogni luogo, co-me lo Spirito Santo!

**Avete
rinnovato
il vostro abbonamento
a "La Valaddo"?**

GRAN FAETTO 1910: il rapporto lingua - dialetto

Silvio BERGER

Il primo curato della Cappella di san Giacomo Maggiore dopo la sua erezione a parrocchia succursale (1908) fu don Luigi Toselli, del quale l'archivio di Gran Faetto conserva alcune interessanti memorie « per norma e per consuetudine », naturalmente correlate alla vita sociale del paese, che vanno saltuariamente dal 1908 al 1916.

Suo contemporaneo, anche se di molti anni più vecchio, fu Joseph Allaix detto Content del Touront che raccolse i suoi "souvenirs" dal 1824 al 1911, in un quadernetto di 64 fogli di formato tascabile.

Ora, ponendo a confronto i "ricordi" dell'Allaix e le note di don Toselli può venire naturale una osservazione di fondo, prescindendo dal rilievo che i due personaggi faettesi, pur presentandosi di estrazione socio-culturale differente, sembrano mostrare la stessa personalità animosa ed emotiva nel riportare i fatti di cronaca.

Siamo nel 1910, eppure Joseph Allaix continua a scrivere i suoi ricordi in francese. Non occorre dire che la sua conoscenza della lingua d'oltr'Alpe è tutt'altro che perfetta e che l'ortografia e la sintassi risentono della pronuncia e dell'uso locale di tale lingua; preme invece mettere in evidenza che i modi di dire e le forme lessicali, che spesso fanno fortemente del patouà, i toponimi e gli onomastici, che quasi sempre vengono malamente francesizzati, denotano chiaramente che mentre il provenzale alpino continuava ad essere il linguaggio del popolo, locale, parlato e informale, il francese doveva ancora essere, almeno per le generazioni di mezzo e per gli anziani, la lingua della cultura, scritta e formale. Pertanto dall'analisi dei "souvenirs" del nostro cronista il rapporto lingua-dialetto si presenta in una fase

in cui *patouà* e francese sono codici alternativi e i parlanti sono bilingui.

La questione diviene però complessa se all'Allaix si contrappone il Toselli. Il vicario, è lui stesso a scriverlo in una sua nota del 1908, usa ufficialmente e abitualmente l'italiano e il piemontese in chiesa, il piemontese nei rapporti privati con i paesani e riporta le sue annotazioni in lingua nazionale.

Prescindendo anche qui dalla scarsa competenza della lingua scritta, bisogna però rilevare che se don Toselli parla piemontese e soprattutto se parla e scrive in italiano è perché doveva essere capito dalla maggioranza dei parlanti ancora esclusivamente o prevalentemente dialettofoni-patouesent, e, al tempo stesso, dai parlanti prevalentemente francofoni.

In contrasto con l'apparente situazione di bilinguismo derivante dall'esame dei "souvenirs", si può quindi parlare di uno stato di plurilinguismo in cui il *patouà* e il piemontese, come lingue informali, ed entrambe le parlate nazionali, come lingue formali, divengono codici alternativi e coesistenti; ma in cui, al tempo stesso, il *patouà* e soprattutto il francese sono in fase di progressiva decadenza interna e di regresso esterno, mentre i parlanti il piemontese e l'italiano già si sentono consapevoli dei maggiori valori comunicativi correlati a tali linguaggi.

Le attitudini e i comportamenti linguistici dei parlanti diventano così subordinati alle differenziazioni sociali e culturali; ciò, ripeto, indipendentemente dalla naturale contrapposizione in cui agiscono i due nostri cronisti: l'Allaix, valligiano e agricoltore-pastore, non poteva difatti non avere una competenza prevalentemente dialettofona locale e una più o meno cor-

retta padronanza della lingua ufficiale locale, il francese; di contro don Toselli, di origine piemontese e sacerdote, e quindi dotato di un bagaglio culturale italiano, non poteva non presentare una competenza attiva e passiva del piemontese e della lingua italiana.

Si riscontra cioè un processo di dinamica linguistica che è conseguente alle trasformazioni socio-economiche e antropo-culturali tipiche del primo Novecento avvenute non solo a Gran Faetto, ma in molti villaggi della nostra Val Chisone e che pertanto ritengo possano anche interessare il lettore della "Valaddo".

Mi riferisco in particolare al primo spostamento di masse demografiche considerevoli di agricoltori-pastori nel settore economico terziario e industriale di prevalente cultura piemontese-italiana, seguito da un progressivo spopolamento della montagna, mentre viene a mano a mano a indebolirsi il flusso migratorio verso la Francia; alla persistenza precaria di una cultura a base regionale in contrapposizione di una cultura nazionale che tende a prendere il sopravvento e, di conseguenza, alla presenza di un conflitto più o meno aperto fra una cultura subalterna ed una cultura egemonica; alle maggiori possibilità di rapporti e di comunicazione fra strati sociali e culture diverse e di contatti, a livello anche personale, con sacerdoti e maestri, carabinieri e guardie forestali, medici e veterinari, notai e pubblici impiegati quasi tutti con formazione e competenza linguistica piemontese-italiana.

Non solo, a Gran Faetto come altrove nella Valle, diventano fattori determinanti di tale processo l'istituzionalizzazione della scuola con l'insegnamento della lingua italiana da parte di maestri in maggioranza di origine cittadina, il servizio militare di leva obbligatorio in centri di parlata piemontese-italiana, la presenza ormai costante di sacerdoti provenienti dalla campagna pherolesse. Come conseguenza si riscontra il naturale conflitto fra le giovani generazioni, particolarmente sensibili alle tendenze innovative linguistiche portate dalla scuola, dai militari e dalla chiesa, e le vecchie generazioni ancora tenacemente ferme alla conservazione della tradizione linguistica locale e quindi chiusi verso l'accettazione di qualsivoglia innovazione.

Così come si rileva una situazione di conflitto conseguente all'occupazione e alle relazioni di ruolo cui i parlanti sono esposti nelle diverse comunità, tra i giovani tesi per motivi di studio e di lavoro a trasformare radicalmente i vecchi schemi linguistici secondo il nuovo modo di essere e i coetanei integrati nella cultura nativa e nella comunità parlante indigena perché appartenenti a famiglie di agricoltori-pastori spesso poco abbienti e ancora fermamente radicate al paese per norme e valori socio-economici.

Pertanto veniamo a trovarci di fronte ad una situazione linguistica di transizione tendente però ad una fase evolutiva verso nuove forme; quella che, iniziata negli ultimi decenni del secolo scorso, porterà

(Segue a pag. 11)



VILLARETTO CHISONE, NOVEMBRE 1959 — L'inaugurazione della banda musicale. Nella foto di Costantino, il Comitato esecutivo e gli allievi del nuovo complesso.

La Banda Musicale di Villaretto Chisone venne costituita nel 1959 e sciolta nel 1976. Fu diretta successivamente dai maestri Oreste Casaleggio, Mario Furlan e Guido Lagliard. Per tutta la sua durata ne fu presidente il Cav. Eugenio Juvenal. Tra le sue numerose esibizioni sono da ricordare quelle del 1967 a La Ruò e in Valle d'Aosta; quella del 1972 al Rescountre Piemount-Prouvenço svoltosi al Roure; quelle del 1973 a Caselle Torinese ed a Lione (Francia).

Il Rag. Cirillo Gay

Cirillo Pasquale Alessandro Gay nacque a V'lou Boc di Roure (Castel del Bosco) il 2 aprile 1893. Il padre effettuava trasporti col suo carro a cavalli; la madre era originaria di Mentoula.

Frequentò le classi elementari a V'lou Boc, poi seguì tutti gli studi secondari presso l'Istituto Tecnico "M. Buniva" di Pinerolo. A Pinerolo risiedette dapprima in pensione, poi fu ospite del maresciallo Airoldi, della Scuola di Cavalleria, il cui figlio era suo carissimo compagno di scuola.

Diplomatosi ragioniere nel 1913, alla fine dello stesso anno partì militare a Torino, dove frequentò il corso allievi ufficiali nel 3° Rgt. Alpini diventando successivamente caporale e sergente. L'8 novembre del 1914 era promosso al grado di sottotenente ed effettuò il servizio di prima nomina presso il 2° Rgt. Alpini, dove lo scoppio della guerra lo trovò in forza al Btg. Borgo San Dalmazzo. Sempre in Carnia, per il suo valoroso comportamento in azioni di guerra svoltesi il 12 e il 20 ottobre 1915 venne decorato della medaglia di bronzo al Valor Militare.

Il 2 aprile 1916, giorno del suo 23esimo compleanno, fu promosso tenente. Il 21 settembre dello stesso anno, sulle pendici del Monte Rombon nell'Alto Isonzo, venne gravemente ferito alla testa dallo scoppio di una granata di bombardiera austriaca che massacrò quasi tutti i componenti del Comando di Battaglione. Rimase degente in ospedale per oltre tre settimane, poi venne inviato in licenza di convalescenza per un mese. Assegnato al deposito del 2° Rgt. Alpini, nel dicembre del 1916 fu mandato in Val Resia, dove rimase fino alla fine di marzo del 1917, quando gli accadde una cosa strana: venne assegnato al 127° Rgt. di Fanteria che teneva la linea di Volzana, di fronte a Tolmino, dove gli toccò di combattere accanitamente contro il nemico e contro il Comando di Reggimento che voleva toglierli il cappello alpino. Nello stesso reparto fu promosso capitano nel giugno del 1917. Il 5 agosto successivo tornò agli Alpini, e precisamente al Btg. Droneero, con una soddisfazione, pur essendosi affezionato ai fanti che s'immolavano in uno dei settori più micidiali del fronte.

GRAN FAETTO 1910:

(Segue da pag. 10)

pochi decenni dopo all'estinzione del francese come lingua della cultura e in questo dopoguerra al progressivo abbandono del *patouà* come lingua popolare.

E' significativo difatti notare che gli atti pubblici e notarili e soprattutto le stesse "rimembranze" faettesi di Anselmo Gauthier, di pochi anni posteriori, siano scritte in italiano; così come può essere altrettanto interessante osservare che il catechismo e le lezioni scolastiche fossero ormai impartite esclusivamente in lingua nazionale con l'apporto di frequenti intercalari ed espressioni tipicamente piemontesi per favorirne la comprensione e l'apprendimento, quasi a manifesto sussidio dello stesso italiano. Il piemontese diverrà sovente, difatti, un sensibile veicolo di penetrazione per la lingua nazionale.

Silvio Berger



V'LOU BOC, OTTOBRE 1983 — Barbou Sandre compie novant'anni! Qui è ritratto con il pronipote, allora alpino, il glorioso corpo di cui il nostro indimenticabile amico e maestro è stato ufficiale fino a conseguire il grado di tenente colonnello.

Purtroppo il 29 ottobre, cinque giorni dopo lo sfondamento a Caporetto, venne catturato ed inviato in campo di concentramento. L'armistizio del 1918 lo trovò gravemente ammalato di febbre spagnola in Ungheria, per cui non poté rimpatriare subito, ma solo dopo una settimana, sempre assistito dal fedelissimo attendente Domenico Boeri di Costigliole, il quale aveva voluto restargli vicino.

Congedato il 25 settembre 1919, dopo un periodo di aggiornamento professionale entrò come funzionario presso gli stabilimenti RIV di Villar Perosa, donde passò alla FIAT di Torino, alle dipendenze del Prof. Valletta, espletando funzioni di alta responsabilità amministrativa. Intanto era stato nominato 1° capitano nel 1929 e maggiore nel 1936. Dal luglio al settembre del 1945 fu anche sindaco del Roure, in se-

guito ad elezioni frazionali, le prime avvenute dopo la Liberazione.

Presso la FIAT rimase fino al 1959, anno del suo pensionamento. Ma già due anni prima aveva visitato i grandi centri della civiltà provenzale riportandone una profonda impressione.

Nel 1962-1963 fu il primo Capogruppo del neo-costituito Gruppo dell'Associazione Nazionali Alpini "Ten. Giovanni Vinçon" del Roure. Con decreto dell'1 agosto 1969 venne nominato Cavaliere di Vittorio Veneto e automaticamente promosso al grado superiore di tenente colonnello. Dal 1972 al 1980 fu consigliere dell'amministrazione della rivista "La Valaddo", poi dell'omonima Associazione Culturale.

Deceduto il 18 ottobre 1985 a V'lou Boc (Castel del Bosco), riposa nel cimitero di quella parrocchia.

STRAMBERIE



12084 Il *genepi*, liquore tipico della Val d'Aosta, ha origini molto remote. Fu preparato per la prima volta nel 1386, quando, per sfuggire alle persecuzioni, la popolazione di religione valdese di Pradelato, un piccolo centro dell'attuale provincia di Torino, fu costretta ad abbandonare le sue case ed a rifugiarsi, affamata, sulle montagne: riuscì a salvarsi dal freddo intensissimo bevendo un providenziale distillato di erbe alpine preparato da un certo Genepin

Il Dott. Zeni, di Roma, ha passato al Prof. Arturo Genre, che ce l'ha trasmessa, una "notizia storica" che riproduciamo qui accanto, apparsa in un numero della "Settimana Enigmistica". Una notizia veramente straordinaria come cumulo di stramberie in poche righe. Noto la precisione della data d'invenzione del "genepi": 1386 (apparve già in una certa pubblicità, che però venne contestata). Magnifica la notizia che i fuggiaschi vinsero la fame bevendo. Oh Dio! anche questa può essere una soluzione, quando si tratta del providenziale liquore inventato dal geniale Genepin. Una tale notizia avrà fatto rivoltarsi nella tomba la salma del fenestrellese Stefano Pin che, agli inizi del secolo, brevettò il suo liquore col nome di *genepin*, connubio della parola savoiarda *génépi* con il suo cognome Pin. Trasmettiamo la notizia alla Ditta Albergian di Tillino, successore della Ditta Stefano Pin, affinché la depositi nel suo archivio storico.

Mersi, Barbou Sandre!

Din la nòit de divèr 18 otobbre, a un'ouro aprè meznòit, Barbou Sandre â nouz a leisà per s'arjounhe a sî velh dint quee mount ounte la lh'â papi de soufransa, a goddre li merit gaanhâ dint sa lounjo e ouperouzo vitto tereno. Decaire El la lh'èro la fidèllo Mario, que per tanti ân i l'â acudî bou sinsero dedisioun e afet filhal, e ma dando Esterina, sa counhâ, que al ân còlhi soun darie souspir.

Barbou Sandre â s' n'ee anà seren, sourient coumà seren e sourient al avio vioucû sa lounjo velhezo pleno de bouni esemple per nou, pleno d'insenhament surtoû per nou que ouz aveen chouazi la vio de la ricercho e la riproposto de quelli valour coulultural que s'arfân a touto la justo e ouperouzo maniero de vioure de noutro Gent mountanhar-do.

Al a vioucû da cretien credent, coumà da cretien credent il ân vioucû tutti noutri velh; al èro asidû le-tour de la Sacro Bibbio e al avio la bèllo maniero de soutoulinaâ li verset pi bèlli per pôi tourno li arleire e li meditâ. L'ee proppi da quee libbre que, coumà uno sourso d'aigo frecho, al avio sâ pi bèlla spirasioun per eicrire sâ pouezia plena de sentiment e de lauda per sa Tèro e per sa Gent.

Eisublierèi zamé quee dous sourire de tree journ denant que â nou leisesse, cant, ôbrent moun darie libbre, â leio e coumentavo encaro lâ diversa dansa e la courento... E si, al avio cazi nonant'ân cant, a la Pito de V'lou Boc, bê que la se fazio uno velhâ de dansa prouvensala, al avio fait vee, El e soun fraire Camilli (moun barbou), coumà li Gaiot, malgré l'agge, i boujavan encâ li pe!

Forse, o senso forse, Barbou Sandre l'ee lou Cluzounenc que pi de tutti a cerchâ su lou camp, comâ l'ee l'abitudine de dire, lâ noutisia que argardavan la tère de Prouvenso e soun filh pi illustre, Federic Mistral. E proppi per queen, per sî merit coulultural, l'Asochasioun de Coumboscuro lh'avio counferi (lou prumie Cluzounenc!) lou tittre de "manteneire de la lengo".

L'èro toujourn bèl anâ li rende vizitto a sa meizoun de li Talmoun, d'iitâ, o a Priol, d'uvèrn; l'èro aré queico ouro de sereno e amabblo counversasioun que nou portavo a empenne de choza que encaro ôu sabian pâ e que nou ramplo lou còr de joi e de bien de voulountâ a travalhâ per la reicoubèrto de noutro anticc coulultural e seggre la vio

que tamen al avio pree El e que â nou dounavo l'ezemple de count-nâ.

Barbou Sandre al ee toujourn iitâ generoû din lou dounâ de counsell de divèrso naturo; ma, meme cant la se fazio queico obbro, El â volio partecipâ en dounent de mounéo per souteni laz eventuala eipeza. Mi siouc decò, per queen, bien arcounousent, meme se l'ee pâ lou câ de nomâ toutta laz obbra que al a soustengû en paiait generouza-ment de sa bourso.

A l'acoupanhâ per lou darie viage ôu lh'èran bien; sî alpin (al èro tenent coulounel) il an portâ, e fin ei darie mounent i li soun iitâ decaire per li fâ ounour. A la fin de la Meso, li couriste dei Viaaret e de V'lou Boc il ân chantâ lou can-

tiqqe "Boun Dioû de notri pairi", creant din l'amo de li prezent un sens de grand solenità, ma, din lou meme temp, de certeso e d'argent qu'un de li omme que ân bien e ben travalhâ per lou ben de sa Gent â s' n'èro anâ.

Pôi, denant que lou boutâ a sa plaso decaire a sa mamma e a soun fraire Camilli, lou proufesour Martin, bou un lounc e coumouvènt di-scours, al a arsouvengû a tutti li prezent (bien il ân pâ eicoundû sâ larma) sa lounjo, sereno, ma bien ouperouzo ezistenso.

Bou lou còr engouisâ voû diouc arvee, car Barbou Sandre, e bien, bien mersi per tou soqqe ou nouz avâ moitâ e per lou grant ezem-ple de sageso, de voulountâ e d'a-mour que ôu nouz avâ leisâ.

Que lou Boun Dioû, imensament mizericordiôu e que tout pò, Vou doune la pas etèrno!

Ugo F. Piton

GRAZIE, ZIO SANDRE!

Nella notte di venerdì 18 ottobre, all'una dopo mezzanotte, Zio Sandre ci ha lasciati per raggiungere i suoi antenati in quel mondo in cui non ci sono più sofferenze, a godere i meriti guadagnati nella sua lunga e operosa vita terrena. Accanto a lui c'era la fedele Maria, che per tanti anni l'ha accaduto con sincera dedizione ed affetto filiale, e la mia zia Esterina, sua cognata, che hanno raccolto il suo ultimo sospiro.

Zio Sandre se n'è andato sereno, sorridente, come aveva vissuto la sua lunga vecchiaia piena di buoni esempi per noi, piena d'insegnamenti soprattutto per noi che abbiamo scelto la via della ricerca e la riproposta di quei valori che si rifanno a tutto il giusto e operoso modo di vivere della nostra Gente montanara.

E' vissuto da cristiano credente, come da cristiani credenti sono vissuti tutti i nostri antenati; era lettore assiduo della Sacra Bibbia ed aveva il bel garbo di sottolineare i versetti più belli per poi rileggerli e meditarli.

E' proprio da quel libro che, come da una sorgente d'acqua fresca, traeva le sue più belle ispirazioni per scrivere le sue poesie piene di sentimento e di lodi per la sua Terra e la sua Gente.

Non dimenticherò mai quel dolce sorriso di tre giorni prima che ci lasciasse, quando, aprendo il mio ultimo libro, leggeva e commentava ancora le diverse danze e la Courento... E sì che aveva quasi novant'anni quando, alla Pista di Castel del Bosco, mentre si faceva una veglia di danze provenzali, aveva fatto vedere, Lui e suo fratello Camillo (mio zio), come i Gaiot, nonostante l'età, movessero ancora i piedi!

Forse, o senza forse, Zio Sandre è il Chisonese che più di tutti ha cercato sul campo (sul posto), come si suol dire, le notizie riguardanti la terra di Provenza ed il suo figlio più illustre, Federico Mistral. E proprio per questo, per i suoi meriti culturali, l'Associazione di Coumboscuro gli

aveva conferito (primo Chisonese!) il titolo di "manteneire dè la lengo".

Era sempre bello andare a rendergli visita nella sua casa ai Talmoun, d'estate, o a Pinerolo, d'inverno; erano sempre alcune ore di serena ed amabile conversazione che ci portavano ad imparare cose che ancora non sapevamo e che ci riempivano il cuore di gioia e di molta volontà di lavorare per la riscoperta della nostra antica cultura e seguire la via che aveva imboccata anche Lui, dandoci l'esempio di continuare.

Zio Sandre è sempre stato generoso nel dare consigli di diversa natura; ma, anche quando si attuava qualche opera, Egli voleva partecipare dando denaro per sostenere le spese eventuali. Per questo, anch'io gli sono assai grato, sebbene non sia il caso di elencare tutte le opere che sostenne pagando generosamente di tasca sua.

Ad accompagnarlo nell'ultimo viaggio eravamo in molti; i suoi alpini (era tenente colonnello) l'hanno portato, e fino all'ultimo istante gli sono stati accanto per fargli onore. Alla fine della Messa, i coristi di Villaretto e di Castel del Bosco hanno cantato il cantico "Boun Dioû dè notri pairi" ("Dio dei nostri avi"), creando nell'animo dei presenti un senso di grande solennità, ma, nello stesso tempo, di certezza e di rimpianto perché uno degli uomini che avevano lavorato molto e bene per il bene della loro Gente se n'era andato.

Poi, prima di collocarlo accanto a sua madre ed al fratello Camillo, il professor Martin, con un lungo e commovente discorso, ha rammentato a tutti i presenti (molti non hanno potuto nascondere le lacrime) la sua lunga, serena, ma operosissima esistenza.

Con il cuore stretto d'angoscia Vi dico arrivederci, caro Zio Sandre, e grazie, grazie infinite per tutto ciò che ci avete insegnato e per il grande esempio di saggezza, di volontà e di amore che ci avete lasciato.

Dio immensamente misericordioso e onnipotente Vi dia la pace eterna!

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Ugo Flavio Piton: « La joi de vioure de ma Gent » - Musiche e danze delle valli Cluuzoun e Sanmartin (Cavour, 1985)

Ha visto la luce l'ultimo lavoro di Ugo Piton, del quale avevamo apprezzato "Lou còr de ma gent", la raccolta di racconti in patuà delle nostre valli.

In questo ultimo libro l'autore affronta un argomento nuovo: le danze delle valli Chisone e Germanasca, che sono un po' l'anima e la vita della nostra popolazione alpina. Da studioso competente dell'argomento Ugo Piton ci narra dapprima la storia delle danze, per poi passare alla descrizione dei vari passi, facendo comprendere anche a un profano la differenza fra una danza e l'altra.

Notevole spazio è dedicato dall'autore alla raccolta di testi di canzoni a ballo e di musiche: una ricerca, questa, importantissima, grazie alla quale potrà essere salvaguardata una parte del patrimonio culturale del nostro passato. Interessanti si dimostrano il capitolo che raccoglie le testimonianze degli studiosi del passato sul medesimo argomento e quello nel quale sono ricordati i musicisti della nostra terra.

Una ricca bibliografia fornisce al lettore indicazioni preziose su testi in grado di aiutare ad approfondire l'argomento del volume e la storia, le tradizioni e il folklore delle nostre valli.

Nel complesso "La joi de vioure de ma Gent" si presenta come un testo fondamentale per chi vuole penetrare nel mondo di quanti ci hanno preceduti; è anche un messaggio per quanti guardano con sufficienza l'anima popolare della nostra gente, che con la propria genuinità invece è in grado di indicare agli uomini della società post-industriale i veri valori umani sui quali si dovrebbe fondare la vita di tutti.

* *

Abbiamo appreso con gioia e piacere che questa nuova fatica di Ugo F. Piton ha ricevuto un prestigioso riconoscimento.

Si tratta del premio internazionale "Pitrè-Salomone Marino" per gli studi etnoantropologici che ogni due anni viene assegnato presso l'Università degli Studi di Palermo.

Ugo F. Piton è stato ricevuto, insieme ad altri eminenti nomi della cultura europea, dal Sindaco del capoluogo siciliano e da altre personalità al Palazzo delle Aquile di Palermo il 19 dicembre 1985, dove gli è stato consegnato l'ambito premio.

Il riconoscimento di cui Ugo F. Piton è stato ancora una volta fatto oggetto è mo-



tivo di viva soddisfazione anche per noi della Valaddo che ben conosciamo l'impegno con cui egli si dedica al meticoloso lavoro di ricerca delle tradizioni culturali, degli usi e costumi delle nostre genti e

delle nostre valli, poi puntualmente divulgati con articoli, relazioni e libri. Ciò che fa di Ugo F. Piton, con il quale ci felicitiamo vivamente, uno dei maggiori esponenti della nostra cultura valligiana.

Amico e fratello delle nostre valli

quando ti esprimi nel tuo dialetto, tu dici che parli « a notro moddo ». Ricorda allora:

- che tu parli il patouà;
- che questo tuo patouà è lingua vera;
- che questa tua lingua è un patrimonio bellissimo, di alto valore culturale e spirituale. Essa ti porta la voce del tuo passato, della tua storia, delle generazioni che ti hanno preceduto e che hanno fatto il tuo paese.

Il tuo patouà è per te il contrassegno più personale: NON TI VERGOGNARE DI PARLARLO!

A LÂ PINNHA

Silvia Frezet

Un be dzourn dè stembre ou parten pèl valoun a culhi dè pinha.

Lou sòcs e la leie su lè bôt d'la Grize, une saume plu vingarde què utile; su notre itsine, la tòque d'la merende ben garnia e la boutte dè vin.

Aribô su post, ou ditsardzen tout, ou-z-itatsen la Grize a un pinattsou e ou buten la tòque d'la merende a segur: ou la penden a la bròntse d'un gro bletoun, ben aut.

Fia c'mà d'artabôn ou nou-z-aproutsen à pinhia boù là bròntsa què pliôvon tant il eron tsardzô.

Abou nou, dou trée garsoûn què grimpôvon lou pinhia c'mà d'itsirola; e nou, fillha, a culhi là pinhia què lou garsoûn fazion tseire à sol, en fazent atenshoun dè pa là-z-arsebbre su là-z-ourellha!

L'ere dabort meidzourn, l'oure dè dinô; lou sòcs eron plên e la leie saria itô vitte tsardzô.

Fatigô ma countèn ou nou-z-aviassen dount ou-z-avon pendû la tòque. Surpreze: pa mai dzi dè saume e — dezastre! — la tò-

que rablònte à sol, vèoude; a l'aviroun, mequé lou papia qu'envertoulhòvon la sousisse e la toumme e lou piloo, dè briza dè pon e la boutte... abou lè col rout... Ren què dè brouisa! Ou sabaren dzomai c'mà quelle tse-rounnhe dè saume ôie pougû sè ditatsô e dzounnhre la tòque (il ere talmenta aut!), malhò tout e tsafin roumpre lè col d'la boutte e susô lè vin!

Ou viren lou-z-èou: la Grize, icoundua dareire un gro bletoun, i nou gaitôve...

Tou dè suite ou sen iboufô a rire a perdre lè ventre pèi un garsoûn atrappe un batoun, à s'aprotte a la saume e a la roulcia què i s' n'ée segur souvengua pr'une pese.

Faite notre lhiô e atelà la guerse ou pernen la via dè mizoun. La Grize i fiellôve c'mà un papia dè musique e paria din pa gaire ou sen aribô a La Ruô. Aprè aguée mindzà ou-z-aven counc'hà notre istouare e tuts n'on rit pèr lountemp.

Un autre vieddze ou leisaren la tòque pèr sol e ou butaren la saume su lè dzarô.

LA RACCOLTA DELLE PIGNE

Un bel giorno di settembre partiamo alla volta del bosco a raccogliere le pigne.

I sacchi e la slitta sul basto della Grigia, un'asina più infingarda che utile; sulle nostre spalle la sacca del pranzo ben fornita e la bottiglia di vino.

Giunti sul posto, scarichiamo il tutto, leghiamo la Grigia ad un pino e mettiamo la sacca al sicuro: l'appendiamo al ramo di un grosso larice, ben in alto.

Fieri come artabani ci avviciniamo ai pini i cui rami pendevano verso il basso tanto erano carichi.

Con noi, alcuni giovanotti che salivano i nodosi pini come fossero sciolattoli; e noi, ragazze, a cogliere le pigne che essi facevano cadere a terra, attente a non riceverle sulla testa!

Era quasi mezzogiorno, l'ora di pranzo; i sacchi erano colmi e la slitta sarebbe stata presto caricata.

Stanchi ma contenti ci avviamo dove avevamo appeso la sacca. Sorpresa: l'asina era scomparsa e — disastro! — la sacca a terra, vuota; intorno, solo la carta che avvolgeva il salame e la toma e le frittelle, briciole di pane e la bottiglia... con il collo spezzato... Soltanto gli avanzi! Non sapremo mai come quella balorda di asina abbia potuto slegarsi, raggiungere la sacca (era talmente in alto!), divorare tutto e perfino rompere il collo della bottiglia e succhiare il vino!

Giriamo gli occhi: la Grigia, nascosta dietro un enorme larice, ci sorvegliava... Sul momento siamo sbottati a ridere a crepappelle poi un giovanotto afferra un bastone, s'avvicina all'asina e gliela suona di santa ragione che sicuramente se ne sarà ricordata per un bel po'.

Caricata slitta e aggogata l'asina prendiamo la via del ritorno. La Grigia filava come un orologio e così in poco tempo siamo giunti alla Ruà. Dopo esserci rifocillati abbiamo raccontato la nostra avventura e tutti ne hanno riso a lungo.

La prossima volta, lasceremo la sacca in terra e metteremo l'asina sull'albero.

COSTUME
E SACRALITÀ

In occasione della settima Festa della Valaddo svoltasi l'estate scorsa a Pomaretto, da qualche parte è stato riesumato l'argomento della sacralità del costume detto valdese, che sarebbe sacrilego, o quasi, indossare in occasione di balli.

La questione non interessa direttamente La Valaddo che, fra le sue istituzioni, non conta quella di un corpo di ballo. I gruppi folcloristici che intervengono, invitati, alle nostre feste non sono una nostra emanazione e sono soli responsabili della loro qualità, artistica o diabolica che sia.

Se rimaniamo nel campo della sacralità del costume popolare, prevalentemente femminile, dobbiamo constatare che essa non coinvolge soltanto quello detto valdese. Tutti i costumi delle nostre valli avevano un lato sacrale, anche se venivano indossati non per il culto, ma per la messa.

La più chiara spiegazione mi venne offerta dal compianto don Franco Trombotto quando, alla sesta Festa della Valaddo svoltasi due anni fa a Seetrierio, facemmo una lunga chiacchierata davanti ad un piatto di polenta e salsiccini. Egli, durante la sua missione di alcuni anni prima come parroco a Seetrierio, aveva accertato la perfetta corrispondenza esistente una volta fra il colore dello scialle del costume pragelatese e quello della pianeta indossata dal celebrante nei vari tempi dell'anno ecclesiastico; ciò rendeva sciocco, a parere di don Trombotto, il rimprovero che, in era post-conciliare, qualcuno rivolge ancora ai fedeli di un tempo; i quali avrebbero seguito le funzioni religiose passivamente, senza capirci granché. Invece le donne vivevano intensamente l'anno ecclesiastico indossando lo scialle viola per l'Avvento e la Quaresima; quello bianco nel tempo del Natale e dell'Epifania, nonché per il Giovedì santo, Pasqua ed il suo tempo, per le solennità della Trinità e del Sacro Cuore; quello verde per il tempo dopo l'Epifania, per il Sabato santo e per il tempo di Pentecoste; rosso per la solennità di Pentecoste; nero per il Venerdì santo e le messe dei defunti.

Quindi anche a Pragelato, co-

me nelle altre aree delle nostre valli riconvertite al cattolicesimo, il costume era anzitutto destinato alle sacre funzioni. Ma ciò accadeva un po' dappertutto: so che nella zona di Campiglione l'abito per la messa ha un suo nome, « l' duminicadi »; gli Sloveni lo chiamano « zakamasna obleka » = veste per la messa. E « l'habit du dimanche » dei Francesi altro non era che l'abito destinato preminentemente alla funzione religiosa.

Da queste sommarie osservazioni appare chiaro che la sacralità del costume non è una faccenda unicamente valdese. Che poi sia biasimevole o no indossarlo per ballare è un argomento che non spetta alla Valaddo affrontare, sebbene ci sembri una forzatura equiparare il ballo artistico-culturale, e sostanzialmente castigato, dei gruppi folcloristici delle nostre valli a quello conturbante, poniamo, di certi locali notturni.

E. M.

La clau d'or

Coumà
un'auro chaulo
que tout aflapì e ensèrì,
lh'ân,
lou mal
e la fiouro
me cremman
dint e foro;
mâ labbra,
rimâ e sanhanta,
â sabban mequé pi arpettre,
mi que siouc,

e siouc iità mamma:
mamma... mamma... mamma...
Moun paure còr
me chanto, journ e nòit,
en tabasant plan plan,
dous... dous...
proppi sout vous:
courage... courage...
la Soutranso
l'ee la Clau d'or que ôbr
la Gran Pòrto dei Paradi.

Ugo F. Pito

Manteneire dè la lengo - Charjau

LA CHIAVE D'ORO

Come — un vento rovente — che tutto affloscia ed incenerisce, — gli anni, — il male — e la febbre — mi bruciano — dentro e fuori; — le mie labbra, — riarse e sanguinanti, — sanno solo più ripetere, — io che sono, — e sono stata mamma: — mamma... mamma... mamma... — Il mio povero cuore — mi canta, giorno e notte, — bussando plan piano, — dolce... dolce... — proprio sotto voce: — coraggio... coraggio... — la Sofferenza — è la Chiave d'oro che apre — la Gran Porta del Paradiso.

Un'antica colonia provenzale a Inverso Porte?

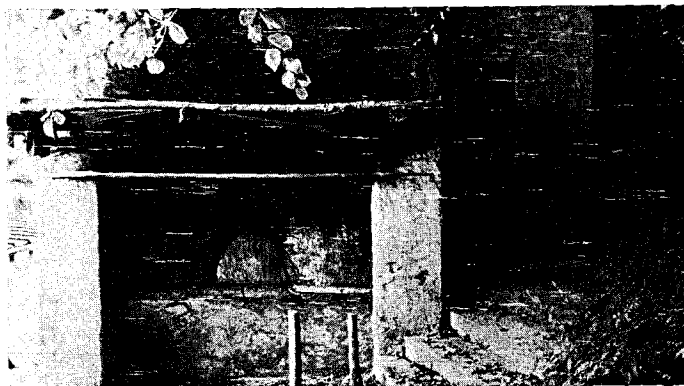
L'aggettivo "provenzale" riferito a lingua, cultura, storia, tradizioni, ricorre spesso, per ovvi motivi, negli scritti di LA VALADDO, nei nostri discorsi, nelle nostre conversazioni. Ma quanti fra lettori e collaboratori della rivista sanno che ad Inverso Porte esiste la borgata Prouvènsal?

Ne sono venuto a conoscenza per puro caso conversando con la signora Elsa Bounous Martinat, di Pomaretto, la cui madre, signora Emilia Durand ved. Bounous, è originaria appunto di quella borgata.

La notizia mi ha oltremodo incuriosito, anche perché ricordavo un accenno relativo all'insediamento di profughi valdesi contenuto nella monumentale opera dello storico pinerolese Pietro Caffaro « Notizie e Documenti della Chiesa Pinerolese - Edizione 1893 ». Sono quindi andato a rileggermi un paragrafo a pag. 86 del primo volume che dice: « Avendo Arduino, vescovo di Torino, durante il suo vescovato che fu dal 1188 al 1207, cacciati dalla sua giurisdizione gli "apostolici" detti valdesi, che erano 8.000, questi, non sapendo dove riparare, penetrarono nelle valli date dalle sorelle Adelaide e Immilla al Monastero Pinerolese e giunsero al villaggio di Porte. Sarebbe questa la più antica e accreditata immigrazione dei valdesi nel territorio della chiesa pinerolese ».

E' logico supporre che fra questi profughi, indicati genericamente come "valdesi", vi fossero anche "eretici" di altre sette (càtari, albigesi), gli uni e gli altri provenienti in maggioranza da Delfinato, Provenza e regioni limitrofe francesi.

Mi interessava naturalmente vedere Prouvènsal e quindi, approfittando di una bella mattinata di agosto, accompagnato da mio figlio in qualità di fotografo e guida (conosceva in parte la strada perché



INVERSO PORTE — Il vecchio forno della borgata Prouvènsal.

era già salito alla più nota località di Pralarossa), mi sono recato sul posto, dove una famiglia di Pinerolo in vacanza ci ha accolti molto cordialmente.

Prouvènsal è una piccola borgata di 3-4 case addossate le une alle altre e ormai completamente ristrutturate. Delle antiche case contadine non sono rimasti che due forni, di uno dei quali pubblichiamo la fotografia. La borgata si raggiunge percorrendo una strada asfaltata, ma stretta, a curve ed a tratti molto ripida. Dal villaggio Turina, si toccano successivamente le borgate Roncaglia, Castellaccio, Garossini, Bauceria. Sia al bivio dopo Turina, sia a quello dopo Bauceria, si svolta a destra; alcune centinaia di metri dopo il secondo bivio, si scorgono le case di Prouvènsal, sulla sinistra, ad appena una trentina di metri dalla strada (circa 2 Km. da

Turina). Il paesaggio è pittoresco: prati, boschi, radure.

Prouvènsal era dunque abitato in passato da famiglie Durand. Questo cognome è chiaramente di origine francese ed è tuttora molto diffuso in Provenza.

Purtroppo, le vicende relative all'insediamento nel Pinerolese di valdesi di origine francese restano ancora sempre avvolte nel più fitto mistero e, malgrado gli sforzi di ricerca compiuti dagli storici, oggi come oggi, nulla si può dire di sicuro e concreto circa proporzioni dell'immigrazione, nomi di famiglia, luoghi d'origine.

Mi è parso tuttavia interessante ricollegare la notizia contenuta nella storia del Caffaro con la "scoperta" di Prouvènsal per riproporre alla nostra attenzione oscure vicende di 7-8 secoli addietro.

Guido Baret

NOTE DI VITA VALLIGIANA

◆ DOMENICA 10 NOVEMBRE

Su invito di Guido Ronchail, Presidente del Gruppo Folcloristico di Prigelato, ed entusiasticamente accettato da Ivo Nevache, Presidente del Gruppo Spadonari di Fenestrelle, e da Ugo Piton, Presidente del *Group Tradisioun Poupoula Val Cluuzoun - Val Sanmartin - La Tête Aut* con sede a Roure, si sono incontrati nel Salone delle Feste a Ruà di Prigelato quasi la totalità dei membri dei Gruppi sopracitati esistenti nell'Alta val Chisone per un pomeriggio improntato all'amicizia e alla fratellanza. Per mezza giornata, malgrado un fastidioso e freddo vento di tramontana, i vari Ronchail, Charrier, Martin ed altri hanno fatto cuocere le castagne portate dai membri del *Group Tradisioun Poupoula* e fragranti gófri consumati tra una danza e l'altra il tutto inaffiato da bicchieri di buon vino. I suonatori erano diversi, come pure gli strumenti musicali; Marisa Tron ha fatto la sua parte cantando con la sua dolce e melodiosa voce la *mistralliana Magali*.

◆ SABATO 16 NOVEMBRE

Alle 20,30 una gran folla gremiva la sala del Centro Sociale del *Talmoun* ubicato a mezza strada tra *V'lou Bou* e *Iou Charjau (Roure)* per festeggiare *Iou Sendic Velh*, ins. Ettore Merlo, per 29 anni consecutivi sindaco di Roure. Il *Sendic Nau*, signor Mario Barale, ha aperto la serata d'onore porgendo il saluto e gli auguri al festeggiato a nome suo personale, a nome della nuova Amministrazione Comunale e di tutte le Associazioni Culturali e d'Arma con sede in Roure coorganizzatrici della simpatica e ben riuscita manifestazione. Sul palcoscenico si sono alternativamente esibiti i bambini delle scuole con recite di poesie e canti; Guido Rissent e gli amici di Villaretto con alcuni canti nella lingua materna ed il *Group Tradisioun Poupoula Val Cluuzoun - Val Sanmartin - La Tête Aut* con varie danze valligiane tratte dal suo nutrito repertorio. Ugo Piton ha tratteggiato una sintesi storica della Comunità di Roure e dei suoi Amministratori nell'ultimo millennio ed una breve, ma nutrita, biografia del festeggiato. Il Sindaco Barale ha offerto all'insegnante Merlo una artistica targa d'argento con inciso: « *Ai meitre Ettore Mèrlou per 29 aan Sendic del Roure-la poupoulasioun arcounoulsen-to* ». La manifestazione termina con il cantico *Boun Diou de nostri Pairi* interpretato da tutti i presenti.

◆ SABATO 30 NOVEMBRE

Nella sede della Pro Pomaretto, in un clima di sincera cordialità, sono stati ospitati diversi dirigenti dell'Associazione Culturale *la Valaddo* e del *Group Tradisioun Poupoula Val Cluuzoun - Val Sanmartin - La Tête Aut* per assistere ad alcune riprese cinematografiche effettuate dal signor Giulio Bleinat di Pomaretto. Molto apprezzato ed applaudito il filmato riguardante la settima festa della *Valaddo* svoltasi la domenica 4 agosto 1985 nell'accogliente sede della Pro-Pomaretto. Non meno validi, anche dal punto di vista storico-comme-

morativo, gli altri filmati riguardanti le manifestazioni bandistiche organizzate negli anni precedenti.

◆ SABATO 14 DICEMBRE

Nell'ambito di quella visione culturale e sociale ormai ampiamente acquisita dai nostri Amministratori valligiani il Comune di Roure ha patrocinato e, con la collaborazione del *Group Tradisioun Poupoula Val Cluuzoun - Val Sanmartin - La Tête Aut* e della Associazione Culturale *La Valaddo*, ha organizzato una serata culturale al Centro Sociale del *Talmoun* con l'intervento del prestigioso *Troubadours de Coumboscuro*. Questi, guidati e presentati da quell'impareggiabile conversatore che è Sergio Arneodo, hanno eseguito brani musicali pregevoli e antichi canti del nostro mondo provenzale dimostrando grande affiatamento e capacità di esecuzione. Nell'intervallo si sono esibiti gli alunni della scuola di Castel del Bosco guidati dalla brava e dinamica insegnante Carla Raimondo; durante i canti il signor Giorgio Canonic della Comunità Montana Val Chisone - Val Germanasca ha proiettato una serie di diapositive a colori con immagini e pannorami delle nostre valli creando una suggestiva ed incantata atmosfera! Ugo Piton ha ricordato, con commosse parole, Barbu Sandre recentemente scomparso e il giovane Fabrizio Piton ha declamato *La noutalgie de moun vialage*; una bella poesia scritta anni fa dallo stesso ragioniere Alessandro Cirillo Gay. Anche il *Group Tradisioun Poupoula Val Cluuzoun - Val Sanmartin - La Tête Aut* ha effettuato un suo

breve intervento eseguendo alcune danze del suo vasto repertorio per rendere testimonianza e onore al professor Arneodo che da tanti anni lavora con immutato ardore e passione per la rinascita della nostra antica cultura provenzale.

◆ SABATO 28 DICEMBRE

Pomeriggio improntato alla serenità e alla gioia nell'annuale incontro del *Group Tradisioun Poupoula Val Cluuzoun - Val Germanasca - La Tête Aut* con gli Anziani di *Mentoulles* organizzato dai vari S. Armini, S. Bourlot, A. Filliol del direttivo *Pro-Mentoulles*. Alle antiche danze eseguite dai membri del Gruppo si sono intercalate poesie in *patouà* tradotte (numerosa la presenza di villeggianti) e commentate da Alma Percivati - Filliol e declamate da Ugo Piton; i canti *Mountannha ma pasoun* e *Boun Diou de nostri Pairi* hanno completato e rallegrato il lungo programma che ha riscosso caldi e nutriti applausi anche a scena aperta. Applaudito anche l'intervento canoro, fuori programma, di Gino Barale. Al termine dello spettacolo il Priore di Mentoulles, Mons. Angelo Blanc, ha formulato parole di plauso e di ringraziamento per l'opera altamente sociale sottolineando la validità della riproposta culturale svolta dal *Group Tradisioun Poupoula*.

Il ritorno della nostra gente verso queste forme di incontro, in certo qual modo, ricordano i tempi passati quando ancora non esistevano i mass-media e la gente trovava il tempo e la gioia d'incontrarsi.

U. F. P.

La nostra biblioteca

Fino al 31 dicembre 1985, le nuove acquisizioni, dopo l'elenco pubblicato nel n. 46, sono state le seguenti (ac = acquisto, om = omaggio):

61. J.A. Chabrand, A. de Rochas d'Aiglun: « *Patois des Alpes Cottiniennes (Briançonnais et Vallées Vaudoises) et en particulier du Queyras* » (om). — 62. M. Mensa: « *Prigelato: notizie storiche* » (om). — 63. S. Arneodo: « *Col Belière* » (om). — 64. P. Perron: « *Sul ban d'la Chapelle* », gramm. del patois di Jouvenceaux (ac). — 65. B. Paze Bada, P. Paze: « *Riforma e cattolicesimo in Val Prigelato* » (om). — 66. M. Perrot, R. Bermond: « *Val Prigelato: Storia, Tradizioni, Folclore* » (ac). — 67. « *L'evangelii secound Matteo* », versione di E. Geymet (om). — 68. L. Dematteis: « *Case contadine nelle valli occitane in Italia* » (ac). — 69. Dr. Th. Kiefner: « *Die Waldenser zwischen alter und neuer Heimat 1685-1700* » (om). — 70. « *Les minorités ethniques européennes vis à vis du nazisme et du fascisme* » (om). — 71. R. Breton: « *Les Ethnies* » (ac). — 72. « *Alpes: Savoie-Dauphiné* », Guides verts Michelin (ac). — 73. « *Provence* », Guides verts Michelin (ac). — 74. « *Côte d'Azur/Haute-Provence* », Guides verts Michelin (ac). — 75. Dr. Th. Kiefner: « *Die Waldenser auf ihrem Weg aus dem Val Cluson durch die Schweiz nach Deutschland 1532-1755* », 2 volumi (ac). — 76. P. Raina, G. Cavallo: « *Sotto l'albero del pane* » (ac). — 77. Ai. Chenal, R. Vautherin: « *Nouveau dictionnaire de patois valdôtain: Dictionnaire français-patois* » (om). — 78. G. Tuaillon: « *Le francoprovençal: progrès d'une définition* » (om). — 79. « *La Bibbia in lingua corrente* » (om). — 80. S. Bessone: « *Val San Martino* » (ac). — 81. G. Berutto: « *Valli di Susa, Chisone e Germanasca* » (ac). — 82. S.-A. Peyre: « *Frédéric Mistral* » (om). — 83. N. et J. Lapayre: « *À travers le Queyras* » (ac). — 84. Cl. Duneton: « *Parler croquant* » (ac). — 85. J. Barozzi: « *Briançon* » (ac). — 86. L. Clergue, J. Boissieu: « *Provenza e Camargue* » (ac). — 87. L. Dematteis: « *Alpinia* » (ac). — 88. « *Archivio storico fotografico delle valanghe italiane* » (om). — 89. U. Fl. Piton: « *La joi de vioure de ma gent* » (om). — 90. P. Guiraud: « *L'ancien français* » (ac). — 91. P. Guiraud: « *Le moyen français* » (ac). — 92. J. Rouquette: « *La littérature d'oc* » (ac). — 93. R. Nelli: « *La poésie occitane des origines à nos jours* » (ac). — 94. Ch. Rostaing: « *Les noms de lieux* » (ac). — 95. P. Lebel: « *Les noms de personnes en France* » (ac). — 96. P. Bec: « *La langue occitane* » (ac).

Gli articoli firmati esprimono unicamente l'opinione dei loro autori. I manoscritti non si restituiscono.